

## Capitolo V

### *La pace del Gran Re*

#### *Tra finalità e mancati adempimenti*

L'oro persiano aveva così infiammato la Grecia, agendo sull'antica contrapposizione politica tra le città, rinunciarie ben presto al progetto panellenico di lotta al persiano, pur di minare alle fondamenta il piano egemonico degli Spartani, passati ad essere in breve tempo da *prostatai* degli Elleni e garanti della loro libertà a *tyrannoi*, con una sorprendente rievocazione di quella storia che aveva caratterizzato per toni propagandistici e reali accadimenti la parabola dell'*arché* ateniese.

Ma dalla Guerra del Peloponneso avevano tratto un'efficace quanto paradossale lezione proprio i Persiani, ormai certi di quali strategie adottare per piegare il popolo greco, il quale preso di petto esprimeva nobili valori e grandi capacità di coesione, ma colto subdolamente nelle pieghe delle sue annose e rissose contrapposizioni cedeva alle lusinghe di potere e alle particolari mire egemoniche.

Avvenne, così, che i Persiani misero di volta in volta in campo soluzioni atte ad esacerbare le conflittualità delle *poleis* e ad impedire che rifiorisse nel mondo ellenico un sentimento nazionale antipersiano. Non solo, anche all'interno del tessuto sociale delle singole città, la connivenza con il Persiano si tradusse in lotte fratricide di inaudita crudeltà.

Quanti avevano ricevuto l'oro persiano, persuasi della necessità di fare guerra ai Lacedemoni, compresero che era necessario in un modo o in un altro eliminare dalla città i fautori della pace, prevalentemente filolaconici.

Senofonte riporta, ad esempio, la strage compiuta nel 392 a Corinto ai danni di quegli aristocratici che stanchi della guerra intrapresa contro Sparta, per le nefaste implicazioni in ambito sociale ed economico, avevano sollevato nei dibattiti assembleari con crescente insistenza il desiderio di pervenire ad una pace. Con grande prontezza, i Corinzi stabilirono di compiere una strage nel corso delle festività delle Eucleia, in onore di Artemide, in totale contrasto con le tradizioni avite. Un massacro che lacerò il tessuto cittadino, ponendo amici, madri e fratelli gli uni contro gli altri.

Il rientro di Agesilao a Sparta permise, pertanto, ai suoi nemici, Farnabazo e Conone, in forza della recente vittoria navale al largo di Cnido, di mettere in campo una strategia diplomatica volta al recupero delle città greche della costa asiatica, poste nel mezzo tra il governo tirannico di Sparta, che aveva disseminato presidi militari ed armosti, e le aspirazioni di riconquista dei Persiani. L'elemento di novità rispetto al recente passato era certamente rappresentato dalla presenza

di Conone, noto alle città d'Asia per le sue numerose imprese contro Sparta, già al tempo della guerra del Peloponneso. Suoi erano stati gli argomenti che avevano persuaso i cittadini greci ad accogliere con entusiasmo (¼donto) ed approvazione (™pÇnoun) il ritorno alla protezione persiana: il mancato invio di presidi militari (oÜte ðkropÒleij ™nteic...soien) e la garanzia della loro autonomia (aÜtonÒmouj).

Farnabazo aveva ascoltato attentamente i consigli del generale Conone, che teneva in grande considerazione per le sue qualità, lasciandosi ammaestrare (™d...dasken) e persuadere (™pe...qeto), tanto da affidargli *in toto* la strategia di questa complessa operazione diplomatica. Conone conosceva la natura dei Greci, le loro intime aspirazioni, le loro virtù e i loro limiti. A ragion veduta, allora, consigliò a Farnabazo di lasciar credere che ricercava la loro amicizia (af pÒleij f...liai) e non la loro sottomissione (douloàsqai boulÒmenoj)<sup>2</sup>. *Philia* ed *autonomia*, concetti di fondo nel sistema di valori del mondo greco, rimpiazzavano la logica dell'asservimento e della forza, della temuta *douleia*, e transitavano con ironia della sorte nel repertorio della dialettica persiana sì da appianare, almeno in apparenza, le distanze tra i due interlocutori. V'è da ritenere che il satrapo si fosse impegnato nei confronti delle città greche, offrendo verosimilmente un piano di difesa da possibili ritorsioni spartane, se è da credere, come riferisce Senofonte, che le città arrivarono ad offrire prontamente (proqÚmwj) al satrapo doni ospitali (xšnia), quasi fossero dimentiche delle loro passate vicende. Diodoro elenca le città di Cos, Nisiro, Teo, Chio, Mitilene, Efeso ed Eritre.

Sul fronte avversario operava l'abile Dercillida, il quale era stato lasciato dal re Agesilao a presidiare l'area degli Stretti, il cui controllo era ritenuto essenziale in ragione delle rotte commerciali dirette verso e dalla Propontide e dal Mar Nero e per motivi di strategia militare data la vicinanza ai territori posti sotto la giurisdizione del satrapo. Si comprende, pertanto, l'attenzione riposta dall'una e dall'altra parte per questa area, in particolare per il possesso delle due città di Abido e Sesto, affrontate sulle due rive dell'Ellesponto, ad una distanza che non superava gli otto stadi (oÜ plšon Ñktë stad...wn)<sup>4</sup>.

Il navarco spartano, pertanto, trovandosi ad Abido persuase i suoi abitanti a rimanere fedeli a Sparta. In questa occasione egli ribadì le sue straordinarie capacità militari e diplomatiche, ben superiori a quelle degli altri armosti (oÜc éšper of ¥lloi jrmosta`) che avevano abbandonato le città, parlando direttamente nelle assemblee cittadine. Agli Abideni si rivolse argomentando temi consueti all'oratoria: l'aleatorietà di una vittoria, la lealtà verso gli amici in difficoltà<sup>5</sup>, la necessità morale di fare del bene agli amici e di punire i nemici<sup>6</sup>. Di grande enfasi risuonò il passaggio, probabilmente la chiusa, del discorso in cui egli asserì convintamente che gli Spartani stavano agendo in nome di tutta la Grecia, pronta ad impedire (oÜk çnšxetai taata ' Ell£j) la supremazia marittima dei Persiani (tÁj qal£thj ¥rcein). Dinanzi ad una simile eventualità tutta la Grecia, inoltre, si sarebbe ritrovata ad essere loro alleata (Øm«n sÚmmacoj gen»setai)<sup>7</sup>.

Un discorso perfettamente architettato, nella scelta degli argomenti e dei toni, abile a riprendere un *topos* letterario, quello dell'unità nazionale rispetto al nemico persiano, un'arma vincente nella propaganda spartana, sbandierato all'uopo nei momenti di maggiore criticità nei rapporti tra la città lacedemone e le città greche d'Asia Minore. L'intervento di Dercillida sortì l'effetto sperato tanto che gli Abideni risposero con grande entusiasmo, disponendosi ad accogliere gli armosti allontanati dalle altre città.

Ma soprattutto a Sesto, egli diede prova delle sue indiscusse capacità. La città era ritenuta luogo sicuro („scuròteron), inespugnabile (duspoliorkhòteron), capace di difendersi da attacchi per mare e per terra; ivi Dercillida riunì i possidenti del Chersoneso tracico, dove egli qualche anno prima aveva riportato importanti successi», accolse tutti gli armosti espulsi dalle città d'Europa, e li esortò a sperare nell'autonomia dal Gran Re, visto che altre città come Temno ed Ege vi erano riuscite. Alle sue parole tutti rimasero attoniti (™kpeplÁcqai) e si disposero con rinnovata fiducia.

La reazione di Farnabazo fu stizzita ed avventata. Dimentico delle parole di saggezza con cui Conone fino ad allora lo aveva guidato, stabili di ricorrere alla forza, vanificando gli sforzi di conciliare a sé l'amicizia dei Greci: dapprima minacciò le due città degli Stretti di muovere loro guerra (pòlemon ™xo...sei prōj aÛtoÛj) se non avessero espulso le guarnigioni spartane, di seguito, alla mancata esecuzione del dictat (™pe^ d□ oÛk ™pe...qonto), incaricò Conone di bloccare la navigazione mentre egli avrebbe devastato il territorio di Abido. Sul piano dell'efficacia strategica, non v'è dubbio che si trattò di una *débâcle*, di un'improduttiva manovra coercitiva dettata dal rancore provato (Ñrgizòmeno) nei confronti degli Spartani per i numerosi affronti subiti che aveva il difetto, però, di indurre le città greche a ricadere nelle braccia degli Spartani, soffocando prematuramente la speranza di quanti nelle singole città nutrivano un sentimento antispartano.

L'insuccesso di queste operazioni, spinsero il satrapo a ripercorrere il terreno della mediazione; riaffidò, pertanto, a Conone il compito di tentare una riconciliazione con le città dell'Ellesponto (eÛtrep...zesqai t'j kaq' `Ell»sponon pòleij); nel mentre il satrapo avrebbe predisposto un grosso naviglio con cui nella primavera del 393 sarebbe passato al contrattacco<sup>11</sup>. Ma su un nuovo fronte: in terra peloponnesiaca!

Infatti, partendo da Melo, forte di una flotta numerosa e di un esercito mercenario, si mise a saccheggiare la *chora* di Fere, città della Laconia sul golfo messenico, successivamente si spostò a Fenicunte, nell'isola di Citera, dove, avendo allontanato le guardie poste a difesa della città, vi lasciò un contingente al comando di Nicofemo, luogotenente e amico di Conone. Infine, si diresse nell'istmo di Corinto, dove raggiunse quelle città alleate (toçj summfcoij), che avevano in precedenza accolto l'oro persiano, al tempo della guerra corinzia, lasciandovi

altro denaro con una accorata esortazione: combattere con decisione (proqÚmwj te poleme(n), mostrandosi fedeli al Gran Re (pistoÝj fa...nesqai basilex)<sup>12</sup>.

Diodoro riferisce che Farnabazo avrebbe in quella circostanza concluso una *symmachia* con i membri del Sinedrio di Corinto, ovvero gli Ateniesi, i Beoti, gli Argivi e i Corinzi<sup>13</sup>. È piuttosto probabile pensare più che ad un'alleanza formale ad una sorta di carta degli intenti, in cui le città greche e il satrapo si impegnavano ad agire congiuntamente contro gli Spartani<sup>14</sup>.

Sfruttando la fiducia accordatagli dal satrapo, Conone tentò un colpo di grande astuzia e per certi versi di mirabile lungimiranza. Avendo compreso che Farnabazo si rivolgeva a lui come a un consigliere, gli propose un piano politico-militare di ampie vedute con cui avrebbe guadagnato l'alleanza di Atene in chiave antispartana; nello stesso tempo, Conone avrebbe riabilitato la sua figura agli occhi dei suoi concittadini, a qualche anno di distanza dalla disfatta di Egospotami del 405, da cui aveva avuto inizio il suo esilio. Per l'appunto l'ateniese chiese al satrapo di contribuire alla ricostruzione delle Lunghe Mura di Atene e del Pireo, fatte demolire da Sparta al termine della Guerra del Peloponneso<sup>15</sup>. Inoltre chiese che gli venisse affidato il governo e la gestione della flotta, per il cui mantenimento egli si sarebbe impegnato a ritrovare i fondi necessari. Farnabazo acconsentì convinto dalle parole di Conone sui molteplici vantaggi che ne sarebbero derivati: da una parte la gratitudine (kecarismšnoj) di Atene, con ovvie implicazioni di carattere politico, dall'altra lo smarrimento e il dovuto rispetto (tetimwrhmšnoj) degli Spartani<sup>16</sup>. Da sempre, infatti, i Lacedemoni avevano palesato la loro contrarietà all'esistenza di lunghe fortificazioni a protezione di Atene e del suo porto, il Pireo; si ricordino le reazioni che seguirono a Sparta per l'inganno ordito da Temistocle, il quale, promosse la rapida edificazione della cinta muraria all'insaputa dei Lacedemoni, che confidavano nella sua buona parola; la sua demolizione, inoltre, fu tra le clausole della resa di Atene nel 404. Al di là della nota di orgoglio per Atene, la ricostruzione rivestiva un alto significato sul piano delle strategie di contenimento della politica imperialistica spartana, in un raggio di azione ben più vasto della stessa Atene. Non è un caso che le mura difensive furono avviate con il contributo dei Beoti (cfr. misqw(t³/4j) Dhmosqšnhj Boiëtio[j]<sup>17</sup>) e di altre città greche, che parteciparono con elargizioni di denaro spontanee<sup>18</sup>, e proseguite col denaro persiano.

Ma da questa operazione, colui che senza ombra di dubbio traeva il maggior profitto, era Conone, il suo artefice. Egli dopo alcuni anni di esilio, rientrava da vero benefattore della sua città, permettendo ad Atene di riaprire una nuova stagione, dopo quella democratica a firma di Trasibulo<sup>19</sup>, che la allontanava sempre più dallo spettro della egemonia spartana. Non solo si riducevano i rischi di un attacco nemico ma si riavviava una stagione di rapporti con le altre città greche all'insegna di una ritrovata *leadership*, forte di una flotta che avrebbe attirato a sé

quelle *poleis* recalcitranti al dominio spartano. Il tutto doveva però essere fatto con la massima cautela, evitando gli errori del passato. Conone era consapevole che si potevano ricreare le condizioni per una nuova confederazione navale, necessaria ad allontanare il pericolo spartano e al momento opportuno quello persiano. Il riferimento ai contribuiti volontari delle città greche è la prova tangibile di un nuovo *modus operandi* a cui Atene doveva guardare, superando l'obbligatorietà del *phoros* con la più libera contribuzione delle *syntaxeis*, che saranno alla base dei rapporti interni alla nascita seconda lega delio-attica (378).

Tra l'altro, le città antagoniste sembravano aver intuito che lo scenario bellico si sarebbe trasferito nuovamente sul mare, così come era accaduto al tempo della guerra deceleica. Per questa ragione sia i Corinzi, che ottennero del denaro da Farnabazo<sup>20</sup>, sia gli Spartani si dotarono di una flotta, con cui cercavano di controllare le aree più sensibili nel mar Egeo.

#### *La spedizione diplomatica di Epicrate e Formisio*

Il denaro persiano nelle città greche aveva determinato un profondo cambiamento non solo nei rapporti tra le *poleis*, andando ad alimentare antichi rancori, giustificati da sentite ragioni politiche ed ideologiche, ma aveva prodotto fratture insanabili nel cuore delle singole comunità. Difatti, attorno alle cospicue elargizioni da parte del Gran Re e alla possibilità di fruirne anche in futuro si erano create delle vere e proprie speculazioni, che nascevano da strategie di opportunismo, più o meno manifeste, che avevano indotto alcuni cittadini arricchitisi dalla situazione contingente a coltivare l'alleanza col persiano per ragioni di interesse personale.

Lo dimostra la notizia dell'ambasceria degli ateniesi Epicrate di Cefisia e di Formisio alla corte del Gran Re, da collocarsi all'indomani della battaglia navale di Cnido, a ridosso tra il 394 e il 393. Le fonti a nostra disposizione non riferiscono le ragioni di questa ambasceria, preferendo, però, soffermarsi su un particolare, egualmente importante nell'economia del nostro discorso: i due ambasciatori al loro arrivo alla corte del Gran Re ( *par<sup>1</sup> toà basilšwj*) sarebbero stati ricoperti di regalie (*ple«sta dwrodok»mata*) e vasellame in oro e argento (*ŃxÚbafa crus© ka^ pinak...skouj ørguroàj*)<sup>21</sup>. In particolare, **Egesandro** riferisce dell'impudenza (*oÙk ÆscÚneto*) di Epicrate il quale adulava (*kolakeÚwn*) apertamente (*fanerij*) e sfrontatamente (*tolmhrij*) il re persiano tanto che propose che si fissasse per decreto l'elezione annuale di nove ambasciatori, al posto dei nove arconti, da inviare al Gran Re, selezionati dal popolo, e in particolare tra i poveri, così da consentire loro di arricchirsi con i doni che avrebbero ricevuto<sup>22</sup>. La medesima proposta viene attribuita da Plutarco ad un certo Epicrate il Barbutto; è verosimile che lo storico alluda allo stesso personaggio<sup>23</sup>. Difficile, invece, accertare con

sicurezza l'identificazione di questo Epicrate con il personaggio omonimo di una celebre orazione di Lisia *Contra Epicratem*, accusato di furto e corruzione al tempo in cui ricopriva una magistratura finanziaria, benché il quadro storico di riferimento risulti il medesimo, gli anni della guerra corinzia (395-386)<sup>24</sup>.

Situazioni del genere non dovevano essere sporadiche e si protrassero certamente nel tempo. Le fonti riportano i doni con cui il Gran Re cercava di ottenere il favore degli ambasciatori greci: basti ricordare l'ateniese Timagora, il quale aveva ricevuto un gran numero di doni nel corso delle sue missioni diplomatiche, tra cui si menzionavano oggetti in oro e argento, un divano di grande valore, schiavi, ottanta mucche e vaccari<sup>25</sup>; per parte spartana si menzioni Antalcida<sup>26</sup> al quale il Gran Re, che lo teneva in grandissima considerazione, diede in dono una corona di rose e croco che portava in un banchetto, dopo averla immersa in un profumo<sup>27</sup>; infine il tebano Pelopida al quale il re persiano «mandò i doni più splendidi e più grandi che era solito fare<sup>28</sup>».

In ragione di ciò, v'è da credere, dunque, che il fenomeno della *parapresbeia*, ovvero della corruzione degli ambasciatori, stesse diventando un grave problema istituzionale oltreché sociale che poteva colpire anche gli uomini più insospettabili. Lo stesso Epicrate che abbiamo più volte citato figurava tra gli uomini più meritevoli (*spoudaioj*) in Atene. Demostene, ad esempio, ricorda che egli aveva combattuto valorosamente al Pireo al fianco dei democratici (*τῖν τῆμκ Peiraîij katagagòntwn tòn dámon*) per abbattere la tirannia dei Trenta nel 403, servendo in più occasioni la città (*πολλὶς κρῆσῖμοις τὶς πόλει*) e gli interessi del popolo (*ἔλλωις δημοτικῶις*), fino a quando il suo impegno non fu condizionato dalla cieca ambizione che ne compromise l'onestà<sup>29</sup>. La designazione ad ambasciatore era diventata una carica appetibile per i possibili vantaggi economici che ne potevano derivare, soprattutto se reiterata nel tempo, per cui diversi Ateniesi erano disposti a correre i pericoli del viaggio e persino a mettere a disposizione le proprie risorse pur di favorire determinate strategie diplomatiche.

Ci è noto, ad esempio, la vicenda di Nicofemo<sup>30</sup> il quale avendo prestato servizio nella flotta di Conone fino alla famosa battaglia di Cnido raccolse una grande quantità di ricchezze che in parte utilizzò per favorire la carriera politica di suo figlio Aristofane risiedente ad Atene. Così nel 393/392 su indicazione di Conone (*boulomšnou Kòwnoj*), Aristofane<sup>31</sup> si propose (*ὀpostij*) come ambasciatore per una missione diplomatica in Sicilia presso Dionisio di Siracusa, al quale poco prima era stato conferito un titolo onorifico<sup>32</sup>. Partito con Eunomo, amico e ospite del tiranno (*Dionus...ou f...lou Òntoj ka^ xšnou*), sperarono (*ἄσαν δ' τῆμlp...dej*) di persuadere (*τοὰ πexai*) Dionisio a stringere legami di parentela (*khdest³⁄⁴n genšsqai*) con Evagora, favorendone l'allontanamento da Sparta (*πολšmion de; □Lakedaimon...oij*) e un'alleanza con Atene (*f...lon de; ka^ sÚmmacon*). Ottennero, sul momento, che Dionisio non inviasse (*m³⁄⁴ pšmyai*) il gruppo di triremi che aveva

allestito (§j tÒte pareskeuřsato) per gli Spartani. In un secondo momento nel 390, il padre Nicofemo esortò il figlio a perorare in assemblea la richiesta d'aiuto (<sup>TM</sup>p<sup>^</sup> t<sup>3</sup>4n bo»qeian) del re Evagora di Cipro, dove egli risiedeva; Atene fu in grado solamente di predisporre l'utilizzo di dieci triremi, ma per mancanza di fondi non poté allestirle se non con un ingente finanziamento dello stesso Aristofane (t<sup>l</sup> m□n ple«sta aÙtÕj parřscen), che per l'occorrenza si vide costretto a richiedere prestiti ad amici (toÝj f...louj) e parenti (toà çdelfoà/ tÕn patřra), con cui pagare gli equipaggi delle navi, i peltasti e le loro armature. Fattosi nominare ambasciatore (Århmsnon de presbeut»n) si recò, dunque, presso Evagora, convinto che avrebbe recuperato (Århmsnon de; presbeut»n) la somma versata una volta che si fosse ingraziato il re (car...sasqai <sup>TM</sup>ke...nJ). Non sempre tali congetture e proiezioni politiche andavano a buon fine, come la storia di Aristofane e della sua famiglia dimostra: difatti, all'indomani della sconfitta navale del 390, in cui le triremi ateniesi guidate da Filocrate vennero distrutte dallo spartano Teleutia<sup>33</sup>, Nicofemo e Aristofane furono arrestati e condannati a morte e i beni confiscati, il suocero venne accusato di aver sottratto dei beni alla confisca dello Stato; il processo, infine, ricadde, dopo la sua morte, sulle spalle del figlio e della figlia, rispettivamente cognato e moglie di Aristofane<sup>34</sup>.

Il quadro sociale era dunque mutato, segnato da episodi sempre più frequenti di puro egoismo ed individualismo che intaccavano il normale corso della politica alterando i processi istituzionali. Ma cosa ben più grave erano quei meccanismi che l'oro persiano aveva scatenato nei gangli dell'economia ateniese, andando a toccare specifici interessi di alcune classi sociali rispetto ad altre, innescando pertanto forti fratture interne, cagione di durature instabilità politiche, che si accentuavano drammaticamente in un clima di guerra.

Così Lisia: «Costoro, durante la guerra (<sup>TM</sup>n tÙ polřmJ), si sono arricchiti (ploÚsioi gegÒnasin), da poveri che erano (<sup>TM</sup>k pen»twn), appropriandosi delle vostre ricchezze (<sup>TM</sup>k řn Ømetřrwn) mentre voi a causa loro (di<sup>l</sup> toÚtouj) siete caduti in miseria (přnhtej)» Ed ancora: «Noi invece siamo arrivati a tal punto (gřr toi e„j tosoàton ¼komen) che quelli che prima (prÕteron), in tempo di pace (<sup>TM</sup>n t<sup>l</sup> e„r»nV), non erano neppure in grado di sostentarsi (<sup>TM</sup>dÚnanto trřfein), adesso (nàn) versano contribuzioni (e„sforlj e„sfřrousi), sostengono le coregie (corhgoàsi) e vivono in abitazioni sfarzose (o„k...aj megřlaj)<sup>35</sup>».

Queste nuove disparità all'interno della società avevano esacerbato gli animi di molti nei confronti di quanti nell'opinione comune si erano arricchiti alle spalle della comunità, con l'accusa ricorrente di aver sottratto i loro patrimoni ai prelievi erariali.

*Riposizionamento di Atene nelle geometrie di potere e controllo del Mediterraneo*

Gli anni che vanno dal 394 al 386 furono particolarmente ricchi di avvenimenti militari e politico-diplomatici sul suolo greco e quello asiatico. Del 394 oltre alla già nota battaglia navale di Cnido, vanno ricordate le due battaglie di terra combattute a Nemea, presso Corinto, e a Coronea<sup>36</sup>, vinte entrambe dagli Spartani, in aree di vitale importanza per il controllo della Grecia centrale. Grazie alle straordinarie capacità militari e diplomatiche di Conone Atene stava ristabilendo gradatamente una posizione di dominio sulle fondamentali rotte marittime che congiungevano l'Asia alla Grecia, attraverso cui transitavano mercanzie e contingenti militari. Tre erano le direttrici principali, da nord a sud, che Atene tentò di controllare per i vantaggi di tipo economico e strategico che ne derivavano, e il cui interesse è documentato da alcuni decreti con cui gli Ateniesi in quel torno di tempo si vincolarono, anche per l'intermediazione dei suoi uomini, quali Conone o Trasibulo<sup>37</sup>, a importanti centri greci dell'Asia Minore e del Mediterraneo.

Si pensi ad Eritre, Clazomene e Chio, posti nell'area ionica, con cui Atene strinse vieppiù contatti vantaggiosi. Nel 394 Eritre conferì a Conone, stimato quale benefattore ([eÜerg]sthn), e ai suoi discendenti (TMk[gŌnoi]j) grandi onori e ambiti privilegi: la *proxenia* (ll. 3,4), la *proedria* (ll. 4-6), il diritto di poter assistere dalle prime file alle cerimonie pubbliche, e l'*ateleia* (ll. 6-9), l'esenzione da imposte per il possesso di beni e per il loro trasporto, in tempo di pace e di guerra, la *politeia*, il diritto di cittadinanza (ll. 10, 11), infine l'erezione di una statua di bronzo in suo onore<sup>38</sup>. Nel 387 Atene onorerà il popolo dei Clazomeni (tŌn dÁmon tŌg Klazomen... wn, ll. 4-5), città a pochi chilometri da Eritre, perché ritenuto fedele (prŌqumoj, l. 5) agli Ateniesi « adesso come già prima nel tempo» (ka['] nàg ka^ TMn tii prŌsqe[n], ll. 5-6)<sup>39</sup>. Tra le città riconquistate dalla zelante attività di Trasibulo in Asia Minore<sup>40</sup> nella campagna del 390, Clazomene otterrà dagli Ateniesi un trattamento privilegiato, potendo gestire in maggiore autonomia questioni politiche ed economiche di suo interesse.

In tale contesto si deve collocare il decreto onorifico in onore di Eraclide di Clazomene, detto il Re (Ð basileÚj)<sup>41</sup>, per i suoi servigi resi agli ambasciatori ateniesi che si recavano dal Gran Re. Nel testo epigrafico si legge che «gli ambasciatori provenienti dal re riferiscono che Eraclide si è adoperato per l'accordo col Re»<sup>42</sup>. Riguardo la nazionalità degli ambasciatori, ovvero se fossero degli Ateniesi o dei Persiani, si è già espressa convincentemente la Lenfant in favore della prima ipotesi<sup>43</sup>. Riguardo la datazione possono valere due considerazioni: come *terminus ante quem* il 387, l'anno del decreto onorifico al popolo dei Clazomeni, in cui Eraclide avrà potuto giocare un ruolo decisivo, che precede di poco il trattato di Antalcida del 386 che stabiliva la totale sovranità del Gran Re sulla città; per il *terminus post quem* potrebbe valere il riferimento agli accordi (tj spondŋj) col Gran Res (l. 16).



Ma quali accordi? Premesso che quel  $\alpha\eta\tau\eta\sigma\phi\alpha\delta\eta$  va inteso come l'obiettivo di negoziazioni ancora *in itinere* tra gli Ateniesi e il Gran Re, nel corso delle quali Eraclide si era profuso con grande zelo, ritengo che il momento migliore in cui collocare l'episodio siano i primi anni del IV secolo<sup>44</sup>, allorché si registrarono diverse interessanti coincidenze: la missione di Epicrate e di Formisio in Persia, datata intorno al 394/3, la destituzione di Tiribazo in favore del filoateniese Struta ad opera del Gran Re, successiva al fallimento della prima missione di Antalcida del 393, le operazioni nell'Egeo di Trasibulo del 390 circa. Questi dati si concilierebbero, inoltre, con il conferimento della cittadinanza ateniese ad Eraclide precedente ad una sua proposta di innalzare la diaria giornaliera degli ecclesiasti a due oboli, che trova menzione nella *Costituzione degli Ateniesi* dello pseudo-Aristotele e ne *Le Ecclesiazuse* di Aristofane, commedia rappresentata nell'anno 392<sup>45</sup>.

Infine nel 384, all'indomani della stipulazione della Pace del Re, Atene onorerà i Chii ( $\epsilon\pi\alpha\iota\nu\acute{\epsilon}\sigma\alpha\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \tau\acute{\omicron}\nu\ \delta\eta\mu\omicron\nu\ \tau\acute{\omicron}\nu\ \chi\iota\omega\tau\omega\nu$ ) e strinse con loro un'alleanza ( $\sigma\upsilon\mu\mu\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma\ \delta\grave{\epsilon}\ \pi\omicron\iota\epsilon\iota\sigma[\theta\alpha\iota]$ ) nel rispetto dei principi di libertà ed autonomia ( $\acute{\epsilon}\pi\prime\ \acute{\epsilon}\lambda\epsilon\nu[\theta\epsilon]ρ\iota\alpha\iota\ \kappa\alpha\iota\ \alpha\upsilon\tau\omicron\nu\omicron\mu\acute{\iota}[α\iota]$ )<sup>46</sup>. Una lenta ma ragionata tessitura di accordi che consentirono ad Atene di ricostruire una linea di transito marittimo che da Est conduceva in Grecia: così Clazomene, Eritre, Chio, Eretria, a cui si aggiungerà Calcide con l'accordo del 377, garantivano ad Atene un corridoio sicuro dalle enormi ricadute in termini di vantaggi economici, politici e militari che costituiranno il nerbo della seconda lega delio-attica.

Nella stessa direzione si collocano due decreti onorifici del 393, quello per Evagora, re di Cipro, e quello per un Eteocarpazio, per la sua famiglia e per esteso dell'intero *koinon* degli Eteocarpazi, dell'isola di Carpatò, tra Creta e Rodi, con cui s'intese rafforzare la posizione di Atene nella sezione sudorientale meridionale del Mar Egeo, guadagnando così ad un tempo utili alleanze e valide postazioni sulla rotta verso la Grecia. È indubbio che intermediario del primo decreto fu Conone, il quale aveva trovato riparo presso il re di Cipro all'indomani della disfatta di Egospotami (405)<sup>47</sup>, di cui era stato ritenuto responsabile. Da quel momento tra i due era nato un rapporto di fiducia, sostenuto dalla medesima visione strategico-operativa, da cui era scaturita l'opportunità di prestare servizio per il satrapo Farnabazo<sup>48</sup>, e conseguentemente una fase di rinascita politica, che avvantaggiò i singoli interlocutori<sup>49</sup>. Sull'epigrafe, giunta mutila, si legge che Atene riconosceva l'atteggiamento di benevolenza<sup>50</sup> mostrato da Evagora nei suoi confronti e conferiva al re e probabilmente ai suoi discendenti particolari onori, tra i quali la *proedria* ( $[e_{,j}]$  proedr...an l.9)(?), la *politeia*<sup>51</sup> e l'erezione di una statua<sup>52</sup>.

Il secondo decreto è la riprova della capacità di Atene di stringere alleanze trasversali che facilitassero il suo ruolo egemone in aree sensibili del Mediterraneo. Il decreto in onore ( $gr\acute{\epsilon}\gamma\alpha\iota\ \epsilon\acute{\upsilon}\rho\iota\sigma[\tau\alpha\iota]\ \alpha\eta\kappa\eta\alpha\iota\omega\nu$ ) di un Eteocarpazo, della sua famiglia, e dell'intero *koinon* nasceva come ringraziamento per il dono di un

cipresso al vecchio tempio di Atena nella città attica<sup>53</sup>, in fase di ricostruzione dopo l'incendio che lo aveva distrutto nel 406/5<sup>54</sup>. Gli Ateniesi oltre a ribadire l'autonomia degli Eteocarpazi, invitavano gli abitanti di Cos, di Cnido e di Rodi e degli altri alleati a prestare soccorso agli Eteocarpazi, secondo le loro possibilità, volendo così rafforzare il controllo di un'altra area fondamentale per la strategia di guerra e per gli interessi economici, come riveleranno gli eventi futuri<sup>55</sup>.

Per l'area settentrionale, si è già evidenziato l'interesse per gli Stretti, in particolare per le città di Abido e Sesto, fondamentali per il controllo delle navi frumentarie provenienti dalle città greche del Mar Nero, strategico luogo di transito per i territori della satrapia di Farnabazo, già interessati dalle operazioni di Agesilao, e quindi particolarmente monitorata da tutte le forze in campo. Singolare è il decreto di prossenia di Atene per Fanocrito di Pario, nella Misia, sulla Propontide del 386<sup>56</sup>. Questi avendo visto durante la guerra corinzia navi nemiche aveva informato tempestivamente gli strateghi ateniesi presenti nella zona, ma costoro sottovalutarono le informazioni ricevute, perdendo l'occasione di catturare le triremi nemiche<sup>57</sup>.

Alla luce di quanto detto, v'è da chiedersi quale fosse il ruolo dei Persiani. Difatti, lo scenario internazionale era radicalmente mutato per le strategie messe in campo dai Persiani. La stessa battaglia di Cnido, da cui erano dipesi importanti sviluppi nella definizione del nuovo scacchiere delle alleanze, era in fondo da ritenersi una vittoria persiana.

Ne è una riprova l'arbitrato tra Mileto e Miunte, di cui conserviamo il testo lapideo, che si rese necessario per appianare una contesa per il possesso di un lembo di terra tra le due città, poste a poche chilometri di distanza sul golfo Iatmio, nelle cui acque si getta il fiume Meandro. Venne predisposta una commissione di giudici provenienti da altre città di stirpe ionica, cinque per ciascuna di essa: Eritre, Chio, Clazomene, Lebedo, Efeso. Sono *poleis* che avevano il loro centro di culto nel santuario di Poseidone al promontorio Micalo; è presumibile, pertanto, ipotizzare la presenza delle altre città costituenti il *koinon*, ovvero Focea, Teo, Colofone, Samo e Priene non visibili sull'epigrafe per una lacuna presente ad inizio di testo. Il collegio complessivo dei giudici era di cinquanta membri a cui spettò pronunciare un giudizio definitivo ma all'atto della proclamazione i rappresentanti di Miunte abbandonarono il consesso, lasciando ai giudici l'onere di informare con una relazione scritta le città di appartenenza e conseguentemente di contattare Struses, satrapo della Ionia, da identificare con Struta delle fonti letterarie, perché prendesse, sentite tutte le parti coinvolte, la decisione risolutiva. Si decise, infine, di affidare la terra contesa ai Milesi<sup>58</sup>.

Dal punto di vista politico, questo arbitrato suggerisce interessanti valutazioni: rimanendo alle città il cui nome è leggibile sull'epigrafe appare evidente che tutte erano state recentemente avvicinate ad Atene, come testé ricordato; inoltre il nome

del satrapo Struta, dichiaratamente filoateniese, che aveva sostituito Tiribazo, conferma ancora una volta la presenza del Persiano nelle operazioni di liberazione delle città greche, che appariva evidente fossero rese libere non dal dominio persiano ma da quello spartano, ingenerando, come ovvio, una grande confusione su chi realmente stesse interpretando il vero programma di affrancamento del mondo greco d'Asia all'autorità del Gran Re, sulla base dei ventilati principi di autonomia e libertà. Si arriverà poco più tardi alla rocambolesca situazione per cui nessuno pareva capire con chi e per chi combattere, secondo la famosa esternazione dello storico Senofonte, che erroneamente poneva il problema tra chi fosse per o contro i Persiani, incapace di comprendere che la guerra aveva ripreso il carattere tradizionale di una rivalità tra *poleis*, che si servivano strumentalmente dell'aiuto persiano, incuranti dei pericoli e delle possibili ricadute sulla libertà di tutti i Greci pur di ottemperare ai propri progetti egemonici.

E in tutta questa vicenda l'unica forza in campo ad essere protagonista appariva il Gran Re, nella persona del suo satrapo, il quale, così come aveva fatto in precedenza Artafrene all'indomani della repressione della rivolta ionica, preferiva anteporre alla logica del *diktat* una prassi ispirata a principi democratici, ovvero basata sulla consultazione, negoziazione e deliberazione maggioritaria. Il satrapo, infatti, si limitò a ratificare la decisione presa dal consesso dei giudici, affidando la terra ai Milesi.

La Persia, nemica di sempre, sentita distante nella geografia, negli usi e nei costumi, nelle sue strutture politiche, si appropriava di un *modus operandi* inserito appieno nella tradizione giuridica greca che valorizzava quei contenuti che i Greci ritenevano di avanguardia nell'esercizio della dialettica politica ed esclusivi di sé e del proprio mondo.

#### *Verso la pace del Gran Re: il primo viaggio di Antalcida in Asia*

La notizia della ricostruzione delle Lunghe Mura ad Atene fu accolta a Sparta con grande preoccupazione, così come Conone aveva opportunamente intuito. Su quale sarebbe stata, invece, la reazione di Sparta, è molto probabile che nessuno, nemmeno Conone, immaginasse un cambiamento così radicale nella politica estera spartana. Infatti, appena fu noto che nuovo denaro da parte del Gran Re era pervenuto ad Atene con il quale si fortificava la città, dotandole di una nuova flotta e di un nuovo sistema di difesa, gli Spartani decisero *ex abrupto* di abbandonare la lotta al persiano su cui avevano indirizzato, dalla fine della Guerra del Peloponneso, tutte le decisioni politiche, per tentare un accomodamento sulla base di condizioni che fino a qualche tempo prima sarebbero state inaccettabili. È da ritenere che Sparta temesse di essere sopraffatta dalle città greche, sue rivali<sup>59</sup>, e dal satrapo Farnabazo. La guerra corinzia, che aveva impegnato grandi risorse

di denaro e richiesto il sacrificio di tanti uomini, anche illustri come Lisandro, morto nella battaglia di Aliarto, la recente sconfitta nella battaglia di Cnido e le razzie compiute in territorio peloponnesiaco da Conone e Farnabazo persuasero i Lacedemoni ad abbondare il vessillo della libertà e dell'autonomia dei Greci in favore di una politica più attenta ai propri interessi. Non erano bastate, infatti, le due vittorie di Nemea e Coronea per restituire serenità al popolo degli Spartiati che erano consapevoli della diversità degli scenari di guerra, la Grecia e l'Asia Minore, soprattutto in termini di strategia e spese militari<sup>60</sup>.

Gli Spartani, quindi, per quanto divisi nelle strategie da adottare (le missioni militari di Tibrone, Dercillida e Agesilao erano state ampiamente esemplificative), avevano, però, imparato dalla lunga esperienza di contatto col mondo persiano una verità, ovvero l'intrinseca debolezza del sistema politico dell'Impero: per vanificare o ritardare l'azione dei Persiani, sia che le decisioni dipendessero direttamente dal Gran Re sia dai suoi funzionari, bisognava intervenire nei dissidi interni dei satrapi, spesso così diversi gli uni dagli altri, così lontani negli intendimenti e nei progetti, non di rado convinti nemici. Si pensi all'antagonismo tra Ciro il Giovane e Tissafarne o tra quest'ultimo con Farnabazo che aveva favorito alcune operazioni militari di Dercillida ed Agesilao in terra d'Asia. In altre parole, giocando sugli arrivismi, sulle ambizioni di potere di ciascun satrapo si potevano stornare pericolose politiche di conquista dei Persiani.

Così si decise nel 393 di contattare ed informare Tiribazo, comandante supremo del Re (*basilšwj Ônta strathgÒn*)<sup>61</sup>, rivale di Farnabazo, dell'operato degli Ateniesi, guidati da Conone, il quale stava operando con successo sulla costa microasiatica, recuperando all'alleanza ateniese numerose città ed isole greche. È possibile inferire che tale decisione fosse stata presa a Sparta in seduta assembleare: Senofonte parla in maniera generica di *Lakedaimonioi*, i quali avrebbero istruito la delegazione, guidata da Antalcida sugli obiettivi minimi e massimi da raggiungere: guadagnare il favore di Tiribazo; far cessare gli aiuti a Conone; tentare un accordo di pace col Gran Re<sup>62</sup>.

C'è da chiedersi in che modo si fosse giunti ad una posizione così radicale ed innovativa rispetto alla condotta assunta fino ad allora. La situazione che si era prodotta con l'avvicinamento di Conone e Farnabazo alle città greche era avvertita così gravemente da invertire in tempi così rapidi tutta la politica spartana degli ultimi anni?

Più concretamente, anche nei periodi di maggiore forza, a Sparta non mancarono di scontrarsi diverse concezioni sul ruolo che la città avrebbe dovuto assolvere nello scenario internazionale. Così all'indomani dello scoppio della guerra corinzia, il corpo cittadino si era profondamente diviso tra un'idea di grandezza egemonica, perseguita da uomini come Agesilao e Dercillida, e quella incline piuttosto a circoscrivere la supremazia di Sparta entro i tradizionali confini del Peloponneso

e della Grecia. Questa politica moderata, che incontrava il favore delle fasce più conservatrici, guadagnò in quella circostanza maggiore spazio e consenso, così da imporsi su tutte le altre.

È probabile che a questo clima di forti contrapposizioni circa le scelte di politica estera vada collocata la notizia di una delegazione spartana giunta alla corte del Gran Re e ivi posta sotto sorveglianza, di cui ci riferisce (Ctesia *FGrHist* 688 F § 74), da datare verosimilmente all'indomani della battaglia di Cnido (Lenfant 2004, p. 285, n. 742).

Plutarco, molto attento a descrivere le fratture interne alle città, contrappone Agesilao, che riteneva queste trattative con i Persiani «un atto del tutto deplorabile e ingiusto» (ἀσκήσια καὶ παρανομία), perché lasciava al loro destino i Greci d'Asia<sup>63</sup>, ad Antalcida, nemico del re (Ἰσχυροῦς Ἄνακτοῦ), fortemente intenzionato a volere la pace, a detta dello storico, per impedire che la gloria innalzasse oltremodo la fama e la gloria di Agesilao<sup>64</sup>. Ma a ben vedere, in quel preciso turno di tempo la figura di Agesilao era stata fortemente indebolita, per le responsabilità indirette della disfatta di Cnido, avendo egli nominato navarco della flotta spartana Pisandro, suo cognato, «poco esperto di comando (ἐπειροτέρον δὲ τὸν παρασκευεζέσαι), come occorreva (ἕξει δεῖν)»<sup>65</sup>. Devoto opportunamente sottolinea che le fonti antiche non riportano alcuna notizia riguardante il re per il periodo tra l'autunno del 394 e la primavera del 391<sup>66</sup>.

Indubbiamente il clima politico che si respirava a Sparta era segnato da un profondo sentimento d'insicurezza che serpeggiava tra i cittadini rispetto ai possibili obiettivi da raggiungere e al buon esito delle operazioni. Senofonte quando riporta la notizia adopera, forse volutamente, un periodo ipotetico indebolito dalle disgiuntive che rendevano le attese dei Lacedemoni circa un possibile cambio di rotta nella storia degli eventi: «Pensarono (ἤμνησαν) che se avessero informato (εἰ, ταῦτα διδύσκον) Tiribazo lo avrebbero guadagnato alla loro causa (ἂν καὶ ἐποστάναι ἢν προῖεν ἄτολόν) o avrebbero almeno fatto cessare gli aiuti a Conone (ἂν παῖσα... γ' ἢν τὸ Κόνωνος ναυτικὸν τρέψοντα)»<sup>67</sup>.

Nondimeno, la fazione più agguerrita tentò di trarre dei vantaggi da una pace non gradita, in ragione degli sviluppi politici che essa poteva innescare in Grecia: il principio di autonomia delle *poleis* applicato sul suolo greco avrebbe comportato il definitivo indebolimento di Tebe ed Atene, che costrette a sciogliere le coalizioni con altre città si sarebbero ritrovate isolate ed impotenti.

È singolare che la notizia del viaggio in Asia fosse immediatamente trapelata al di fuori di Sparta, tanto da spingere gli Ateniesi, ad inviare a loro volta i propri ambasciatori. Certo è che in questo periodo non dovevano mancare le operazioni di spionaggio, volte a misurare le strategie di ciascuna città e ad approntare in tempi rapidi delle contromisure. Senofonte sembra sottolinearlo quando oppone al «πῆμπος ἂν Ἀνταλκῶν» degli Spartani l'espressione «ἐπιπῆμπος πρὸς βίαν»

degli Ateniesi, promotori della diffusione delle informazioni ottenute. Non si dimentichi che per intermediazione dello stesso Conone, Farnabazo aveva lasciato nella città di Citera, non lontano dalla costa peloponnesiaca, un presidio al comando dell'ateniese Nicofemo. Si potrebbe ritenere che questa postazione poté giovare un ruolo nell'attività d'*intelligence* ateniese.

Ad ogni modo, Atene inviò negli ultimi mesi del 393 o nell'anno 392 una delegazione<sup>68</sup> composta di Conone, Ermogene, Dione, Callistene e Callimedonte

Non stupisce che tra gli ambasciatori figurasse Conone<sup>69</sup>, il responsabile di questa nuova fase, così come l'invito rivolto da Atene agli alleati della Beozia, di Corinto e di Argo a raggiungerli con una loro delegazione, indice dell'intenzione di Atene di porsi come città *leader* nella lotta contro gli Spartani, in una veste, però, del tutto nuova, di concorde collaborazione. Degli altri abbiamo sparute notizie: Ermogene, ricordato in alcune opere letterarie come scolaro e amico di Socrate, era figlio di Ipponico, nipote del famoso Callia, promotore della pace con i Persiani del 449 (una scelta non casuale!);<sup>70</sup> Callimedonte apparteneva certamente a una nota famiglia ateniese, i cui avi avevano partecipato attivamente alla vita politica della città<sup>71</sup>.

Una volta giunti a destinazione, sorpresi dell'arrivo delle altre delegazioni, lo spartano Antalcida preferì alzare da subito la posta in gioco avanzando l'ultima delle proposte ipotizzate dai Lacedemoni, nello specifico la pace col Gran Re, offrendo la rinuncia alle rivendicazioni di Sparta sulle città greche d'Asia, in cambio della concessione dell'autonomia delle isole e delle altre città della Grecia, conseguentemente la fine di tutte le ostilità, che significava porre fine ad una fase della storia politica di tutto il mondo greco<sup>72</sup>. Sembrava, pertanto, di essere tornati agli accordi del 412/1!<sup>73</sup>

La concessione dell'autonomia per tutte le isole e le altre città poteva apparire l'unica soluzione possibile, nel mezzo di due legittime aspirazioni, da una parte l'auspicio alla totale libertà, ma alla luce degli eventi politicamente improponibile, dall'altra la totale sottomissione al Gran Re - egualmente inaccettabile. In questo modo gli Spartani fornivano agli alleati una sorta di 'giustificazione' politica del loro agire, con cui speravano di legittimare la rinuncia ad essere *liberatori* delle città greche dal 'tiranno' persiano, in virtù di una negoziazione e di un patteggiamento imposto dalla forza degli eventi ma che garantiva, comunque, al resto della Grecia un principio cardine della loro vita politica. Si cercava, così, di offrire sfacciatamente una lettura pretestuosa e strumentale degli eventi, i cui intenti proditori non sfuggirono, però, agli altri Greci.

Il ragionamento di Sparta, infatti, alla corte persiana si può così riassumere: se le città fossero rimaste autonome, cioè non vincolate da alcuna *philia* o *symmachia*, sarebbe svanito ogni reale pericolo per la Persia, perché nessuna città greca da sola sarebbe riuscita a fronteggiare il Gran Re. Eguale vantaggio sarebbe derivato

anche a Sparta, che avrebbe in questo modo indebolito precedenti alleanze e soprattutto ogni nuovo tentativo di confederazione intercittadina, come quella che si profilava tra Atene e le città isolate, che perseguiva politiche di contenimento dell'egemonia spartana<sup>74</sup>.

Che l'autonomia delle città greche non fosse, come si soleva propagandisticamente asserire, un diritto intrinseco alla natura della *polis*, è ingenuamente ammesso dagli stessi Spartani allorché assicurando il Gran Re che essi non avrebbero potuto muovergli guerra (ἡμῶν βασιλῆα στρατεύεσθαι δυνάσθω) se le città greche fossero rimaste autonome (οὐδέ τις πόλις ἄνευ τῆς ἀρχῆς αὐτῶν ἐπιβήσεται), stavano *mutatis mutandis* affermando che la loro forza egemonica era dipesa da alleanze che non tutelavano tale diritto ma si reggevano sulla sopraffazione e sul ferreo controllo delle città greche che ora si apprestavano a cedere al Persiano. Tiribazo accolse, dunque, con molto favore („scurfij) le proposte di Antalcida ma le altre delegazioni si opposero fermamente.

Ma paradossalmente tutte le città *leader* presenti, da Atene a Tebe, manifestarono nel loro dissenso alle proposte di Antalcida lo stesso principio: Atene temeva (ἡμῶν φόβος) che le isole diventassero autonome (ἀνεξάρτητοι), Tebe nutriva lo stesso timore per le città della Beozia (ἐφ' ἧς τῆς Βοιωτίας πόλεις ἀνεξάρτητοι), cui si aggiungevano le ambizioni di Argo su Corinto<sup>75</sup>. Nessuna città, di fatto, si recò dal persiano per tutelare davvero la libertà e l'autonomia dei Greci, ma solo ed esclusivamente per ribadire i propri interessi, in altre parole che la loro forza e il loro futuro dipendevano proprio dalla sottomissione delle altre città. A tal proposito è utile leggere le parole di Platone che nel *Menesseno* riporta una diversa versione degli eventi, specificando che tutte le città, ad eccezione di Atene, si impegnarono con giuramenti a consegnare i Greci d'Asia al Gran Re, se questi avesse garantito loro le elargizioni di denaro<sup>76</sup>. Al di là della forte parzialità di questa ricostruzione, tutta spostata ad esaltare l'onestà e l'integrità morale degli Ateniesi, Platone potrebbe aver inserito un tassello mancante nel testo senofonteo, dove il fallimento delle trattative di Sardi si spiega sorprendentemente con il rifiuto del principio di autonomia applicato alle città greche del continente e delle isole, mentre non si fa alcun cenno ad una possibile reazione circa la richiesta di consegna delle città d'Asia. Si potrebbe così dedurre come *argumentum ex silentio* che questa sola richiesta avrebbe messo d'accordo tutte le parti, compreso la stessa città di Atene, che di lì a poco avrebbe firmato l'accordo.

Il gioco di Sparta era ben troppo evidente, così Atene temette di perdere Lemno, Imbro e Sciro, essenziali per il controllo degli Stretti. Già in precedenza si è visto l'accanimento spartano e quello del satrapo Farnabazo, ovvero di Conone, per il possesso di Abido e Sesto; i Tebani avrebbero dovuto rinunciare alla lega beotica; gli Argivi all'annessione già in corso della città di Corinto. Di fatto le trattative si conclusero con un nulla di fatto. Ma Tiribazo raggiunse nascostamente un accordo

con gli Spartani: egli si sarebbe recato dal Gran Re per ottenere il beneplacito al prosieguo delle negoziazioni con Sparta<sup>77</sup>, impegnandosi, a titolo di garanzia della sua lealtà, a finanziare la creazione di una nuova flotta e ad arrestare Conone<sup>78</sup>. Sparta otteneva così due degli obiettivi prefissati: il favore di Tiribazo e la sospensione degli aiuti a Conone, con cui si sperava di indurre gli Ateniesi e gli alleati ad addivenire alle trattative di pace (m©llon tÁj e„r»nhj prosdšointo). L'operazione diplomatica gestita da Antalcida si concluse, dunque, con due importanti traguardi; bisognava ora prevenire le contromosse di Farnabazo, rinsaldare l'amicizia con Tiribazo e concludere in tempi brevi la pace col Gran Re.

Tiribazo si recò dunque alla corte del Gran Re ed espose le proposte degli Spartani, consapevole che nulla di importante avrebbe potuto decidere senza il suo avallo (¥neu basilšwj). Ma il re persiano decise di inviare al suo posto Struta, perché sorvegliasse (™pimelhsÒmenon) le città della costa. Senza che si riporti espressamente il giudizio del re, si coglie, però, un radicale cambio di strategia, esplicitato in Senofonte dall'uso della congiunzione avversativa mšntoi usata per connotare l'operato di Struta rispetto a quello del suo predecessore. A ciò si aggiunge l'uso dell'avverbio „scurfj per indicare il fermo atteggiamento antispartano di Struta che richiama in maniera contrapposta quello medesimo adoperato per qualificare l'impegno antiateniese di Tiribazo (4,8,15). V'è da precisare, però, che questa inversione nella politica imperiale non dovette rientrare nella consueta rivalità tra funzionari regi ma rispondeva con ogni evidenza alle precise direttive del Gran Re. Infatti, tale linea politica si spiegava in ragione dei numerosi danni arrecati (Ósa kak'™pepÒnqei) dagli Spartani nel territorio persiano (¹ basilšwj cèra) al tempo del re Agesilao (Øp' 'Aghsiləou).

È ben comprensibile l'acredine del re persiano Artaserse II che fin dalla battaglia di Cunassa aveva dovuto subire l'affronto dei Lacedemoni, proseguito con le invasioni ripetute dei tre generali spartani, Tibrone, Dercillida ed Agesilao, non determinanti per la sopravvivenza dell'impero ma certamente destabilizzanti per il controllo dell'area microasiatica e del Mediterraneo orientale<sup>79</sup>. E alla luce di ciò si comprende la nuova organizzazione amministrativa operata dal Re sulle terre **anatoliche**: Tiribazo venne richiamato; la Ionia, retta in comune con la Lidia, affidata al satrapo Struta; la Lidia assegnata ad Autofradate; infine la Caria consegnata al dinasta locale Ecatomno di Milasa.

#### *Congresso di Sparta e i falliti tentativi di pace*

Le fallite trattative con il Gran Re spinsero i Lacedemoni a trovare nuove vie per uscire dal rischio di essere schiacciati da due minacce convergenti: da una parte una manifesta volontà del Re persiano di ostacolare l'egemonia spartana,



approfittando della ennesima situazione di crisi internazionale tra le città greche, dall'altra dalla crescente influenza di Atene capace di catalizzare le forze ostili a Sparta, sulla scia degli utili risultati conseguiti in campo militare e politico.

L'insuccesso della missione diplomatica di Antalcida e la nomina del satrapo Struta, apertamente filoateniese, riavviarono il dibattito interno a Sparta sulla politica da adottare, favorendo quei gruppi ostili a soluzioni compromissorie col Persiano. In questa nuova congiuntura il re spartano Agesilao poté porre le basi per una riconquista del consenso cittadino, che andrà concretizzandosi all'indomani di alcune felici operazioni militari, come la conquista di Lecheo, il porto di Corinto, con la distruzione di parte delle mura difensive, e le razzie in terra argiva<sup>80</sup>. La nomina di Teleutia, fratello del re, alla carica di navarco nel 392/1 è il segno evidente di questo cambiamento<sup>81</sup>.

Dall'altra parte operavano gruppi di cittadini che ormai fiaccati da anni di guerra, che non avevano peraltro assicurato un controllo certo della Grecia, erano inclini alla sospensione delle ostilità a vasto raggio. Essi tentarono, così, di riavviare i contatti con le fazioni filospartane presenti ad Atene, in particolare con coloro che disponevano di una qualche influenza nel consesso delle istituzioni, avanzando proposte di accordo dai grandi risvolti politici.

Si pervenne, pertanto, nell'inverno del 392/1 ad un incontro diplomatico tra Sparta e Atene che si tenne nella città lacedemone. Tra i delegati ateniesi, investiti di pieni poteri (ἀὐτοκράτορες)<sup>82</sup>, spiccava certamente la figura dell'oratore Andocide, figlio di Leogora, che aveva favorito l'incontro. Di famiglia nobilissima - il nonno aveva ricoperto la carica di stratego ed era stato membro della delegazione che stipulò la pace dei trent'anni con Sparta<sup>83</sup> - si schierò ben presto tra le fila degli oligarchici, al seguito dell'eteria di Eufileto. Fu per lungo tempo fuori da Atene, svolgendo con successo l'attività commerciale, nell'Elide e a Cipro, dove poté certamente stringere rapporti con importanti esponenti politici. In ragione di tutti questi fattori, fu scelto per far parte della delegazione inviata a Sparta per discutere di un possibile accordo di pace.

Sugli altri ambasciatori le fonti sono divergenti e la storiografia moderna fatica ancora a ricostruire il quadro completo di quella delegazione. Infatti, stando a Filocoro, a Sparta sarebbero andati insieme con Andocide, Epicrate, Cratino ed Eubolide, i quali una volta tornati a casa vennero accusati da un certo Callistrato di essere costretti alla fuga senza attendere il processo<sup>84</sup>. Se la notizia fosse vera quale ne sarebbe stata la causa? Andocide non fornisce alcuna risposta. Verrebbe da pensare all'abbandono delle città greche d'Asia Minore all'autorità del Gran Re, ma nell'orazione dell'oratore, la nostra fonte più importante sul viaggio a Sparta, non si fa alcun cenno alla condizione delle città d'Asia, sicché parrebbe che tale argomento non fosse stato oggetto di discussione, diversamente da quanto accaduto a Sardi. Tra l'altro la prima parte del frammento di Didimo, che cita

Filocoro, in cui si menziona la reazione degli Ateniesi ad una proposta negoziale ritenuta *εσειβήσαντων*, si riferisce senza ombra di dubbio alle trattative di Sardi.

Per provare a dare una spiegazione delle possibili ragioni del fallimento dell'ambasceria a Sparta proviamo a ripercorrere le argomentazioni principali di quell'incontro, riassunte nel discorso che Andocide tenne di ritorno dal suo viaggio davanti all'assemblea ateniese, per vincere le resistenze di molti suoi concittadini alla stipula di un accordo che appariva poco credibile e conveniente.

Nel corso delle trattative gli Spartani avrebbero promesso agli Ateniesi in cambio di un'alleanza l'autorizzazione alla ricostruzione delle Lunghe Mura, al possesso di una flotta e la sovranità sulle tre importanti isole di Lemno, Imbro e Sciuro. Nel discorso che venne pronunciato ad Atene, nella speranza di ottenere il plauso dell'assemblea, si puntò l'attenzione sull'utilità di raggiungere una pace con gli Spartani per mettere così fuori gioco le altre *poleis* emergenti e per questo più aggressive. Vennero, così, ricordati i diversi accordi siglati con Sparta nel periodo della *Pentekontaetia*, grazie ai quali, a detta di Andocide, Atene aveva goduto di lunghi periodi di pace nonché di una crescita economica e di un potenziamento militare che le era valso il merito di sconfiggere a più riprese i Persiani<sup>85</sup>: «Dalla pace (*ἡ εἰρήνη*) con i Lacedemoni derivano questi benefici (*τὰ εὐεργετήματα*) alla città e potenza (*τῆς πόλεως*) per il popolo degli Ateniesi<sup>86</sup>».

Dopo aver vissuto l'umiliante condizione di vinti, costretti a firmare una resa durissima nel 404, a conclusione della Guerra del Peloponneso, gli Ateniesi si ritrovavano davanti ad un'occasione irripetibile, quella di porre le basi per la ricostruzione del loro impero. Così Andocide con grande finezza retorica chiarisce la sostanziale differenza tra i lemmi *eirene* e *spondai*, molto diversi tra di loro (*πολύ διαφέρουσι*). Se nel 404 si era trattato, infatti, di firmare delle *spondai*, ovvero degli accordi che stabilivano un'interruzione della guerra su condizioni completamente sbilanciate a favore dei vincitori (*ὁφειλομένους*) che fissavano delle dure ingiunzioni (*ἡ ἐπιταγή*) ai vinti (*τῶν ἡττημένων*), ora, invece, si profilava la possibilità di concludere una pace (*eirene*), che significava avviare una negoziazione in una condizione di parità (*ἰσότης*), regolando di comune accordo (*κοινῶς*) le eventuali controversie (*ἐπιλήψεις*) le eventuali controversie (*ἐπιλήψεις*)<sup>87</sup>. Questo è dunque l'invito pressante: «Allora costretti dalla necessità (*κατὰ τὴν ἀνάγκην*) ci fu un accordo (*sponda*) fatto di sole ingiunzioni (*ἡ ἐπιταγή*), ora, invece, decidete per la pace (*ἐπιλήψασθε*)<sup>88</sup>». Al di là di alcune forzature retoriche<sup>89</sup>, il discorso di Andocide, benché osteggiato da molti Ateniesi<sup>90</sup>, focalizzava una situazione concreta: la pace con Sparta avrebbe arrecato grandi vantaggi ad Atene, più di quanto l'ostinata determinazione alla guerra avrebbe consentito, soprattutto in ristrettezze economiche e in mancanza di quella forza militare necessaria a fronteggiare Sparta e la sua coalizione. Tra l'altro anche gli irriducibili Beoti

avevano al momento preferito temporeggiare, concludendo un accordo con Sparta, che stabiliva l'autonomia di Orcomeno in cambio della sopravvivenza della Lega Beotica<sup>91</sup>. Si profilava, dunque, la possibilità di siglare un passo significativo nella direzione di una pacificazione generale tra le *poleis* greche, che avrebbero, nella risoluzione definitiva della guerra, recuperato la piena libertà e l'autonomia. È singolare che nel discorso degli ambasciatori si sia fatto esplicito riferimento a due concetti chiave della propaganda bellica, l'*eleutheria* e l'*autonomia*, intesi non come elargizione del più forte al più debole ma come conseguenza di una ridefinizione negoziata di nuovi assetti geopolitici, nel nome cioè di una *koiné eirene* in seno al mondo greco, tema del tutto nuovo nel linguaggio politico, sorprendentemente ripreso nelle trattative della pace col Gran Re, col sostanziale cambio di interlocutori, non più *inter Graecos*, ma *cum barbaris*<sup>92</sup>.

Il fattore ostativo alle trattative di Sardi, l'autonomia delle città greche, veniva dunque ripreso nel dibattito tra le due antiche città rivali con l'intento di sfruttarne l'impianto ideologico all'interno di logiche di tornaconto personale, che avevano, però, il merito di escludere dalla negoziazione il nemico comune, la Persia.

Altrettanto nuovo sul piano ideologico appare il fermo convincimento secondo il quale il potere (dÚnamin) e la salvezza (swthr...an) al popolo (tù d»mJ) verrebbero dalla pace (e,,r»nhh) e non dalla guerra (pÖlemon), che è causa di distruzione della democrazia (d»mou katflusin)<sup>93</sup>. La situazione appariva congeniale per un accordo: Sparta desiderava la pace, per nulla insuperbita dalle vittoriose battaglie di terra<sup>94</sup> né astiosa per la sconfitta navale a Cnido; i Beoti, acerrimi nemici di Sparta, avevano preferito l'accordo; gli Argivi e i Corinti avevano siglato un trattato privato („d...v e,,r»nhh poihs£menoi), risparmiando la loro terra<sup>95</sup>; altre città si apprestavano a sottoscrivere un'intesa, dietro qualche concessione (tîn ØparcÖntwn çfišntej). Ad Atene, invece, veniva concessa la possibilità di raggiungere le medesime condizioni guadagnando quelle garanzie e quei territori di cui abbisognava<sup>96</sup>.

Non bisogna pensare che Andocide fosse così ingenuo da credere che gli Spartani avrebbero sciolto la lega Peloponnesiaca o rinunciato al controllo di determinate aree strategiche. Nondimeno, era palese che Sparta stesse facendo delle concessioni straordinarie alla città attica, il che poteva prefigurare la possibilità di ricostituire nel tempo quel duopolio, Atene-Sparta, su cui si era, tra l'altro, costruita la pace del 446, un periodo fecondo per le due città greche in cui tutte le altre *poleis* erano state poste su un piano subalterno ed il nemico persiano respinto opportunamente.

L'analisi di Andocide appariva, dunque, costruita sulla consapevolezza dei grandi successi diplomatici del passato ma anche sugli errori che Atene non doveva in alcun modo ripetere<sup>97</sup>. In particolare, l'oratore esplicita il timore di essere trascinati nel prosieguo di una guerra per soddisfare gli interessi di altre città, meno forti e temibili, di scarsa rilevanza per la politica ateniese<sup>98</sup>. A tal proposito

viene ricordata l'alleanza siglata nel 424 con il Gran Re da Epilico, suo zio per parte di madre, e poi infranta dagli Ateniesi per essersi lasciati trascinare da Amorge, pensando che fosse un alleato forte, errore imperdonabile che le costò la sconfitta con Sparta<sup>99</sup>. Ma il riferimento più diretto era alle città di Argo, di Corinto, i cui ambasciatori erano presenti ad Atene, e ai Beoti costretti ad un accordo forzato con Sparta, in ragione della momentanea superiorità della loro città nemica, ma inclini alla ripresa delle ostilità, qualora se ne fosse presentata l'occasione. Andocide e molti Ateniesi erano consapevoli che la guerra del Peloponneso non era scoppiata *stricto sensu* per la rivalità tra Sparta e Atene, consolidate da un impegno di pace che definiva le reciproche aree di influenza (trattato alla cui stesura aveva contribuito il nonno dell'oratore), quanto per gli interessi particolari di quelle medesime città, ora presenti ad Atene, che al tempo agirono nell'intento di eliminare Sparta ed Atene, si pensi ad Argo e Mantinea per l'una, Tebe, Corinto e Megara per l'altra.

Ma all'interrogativo su chi si fosse maggiormente prodigato per il fallimento di questo ennesimo tentativo negoziale, ritengo si possa rispondere additando come responsabili quei gruppi antispartani guidati da Conone e Trasibulo, due personaggi politici di lungo corso nonché abili combattenti che al tempo erano impegnati in Asia Minore su fronti diversi a sollevare defezioni tra le alleanze di Sparta. Entrambi nutrivano un grande odio per Sparta e per i movimenti oligarchici: Trasibulo aveva favorito la sollevazione dei democratici a Samo nel 411, combattuto contro il Governo dei Trenta ad Atene nel 404/3, contro gli Spartani ad Aliarto e Nemea nel 394; aveva favorito l'alleanza con i Beoti nel 392/1<sup>100</sup>; Conone aveva partecipato alla fase deceleica della guerra del Peloponneso, combattendo nelle decisive battaglie navali, delle Arginuse, dove era stato sconfitto dal navarco Callicratida (406), e ad Egospotami (405), da cui ne era uscito nuovamente sconfitto per mano di Lisandro. Erano quindi fortemente antispartani, nondimeno diverse erano le soluzioni prospettate dai due generali per riguadagnare ad Atene l'antico splendore: Trasibulo rifuggiva dall'accordo con i Persiani, certo che Atene avrebbe potuto riconquistare da sé l'antica egemonia del mondo greco, Conone riteneva, invece, che ciò si potesse ottenere col contributo dei Persiani, da cui Atene si sarebbe dovuta emancipare in un secondo momento<sup>101</sup>. Una contrapposizione di vedute che si era già ripetuta al tempo della Grande Guerra tra Sparta e Atene. Vicini a Conone, almeno in questa fase, uomini come Epicrate e Cefalo che avevano stabilito accordi segreti con i Persiani, ricevendone ampi donativi, con l'impegno di promuovere una coalizione antispartana in Grecia.

Dunque dinanzi alla possibilità di concludere una pace duratura con Sparta, i raggruppamenti facenti capi ai diversi *leader* si coalizzarono, escludendo coloro che, ritenendo d'essere maggiormente danneggiati dalle lungaggini della guerra, volevano riproporre l'antico duopolio Sparta-Atene<sup>102</sup>. Il fatto che nella delegazione inviata a Sparta figurasse Epicrate, non credo possa costituire

un problema: è risaputo, difatti, che le delegazioni degli ambasciatori, eletti dall'assemblea, soprattutto se numerose, rappresentavano la variegata compagine politica operante in città; egualmente il suo esilio, insieme con quello degli altri ambasciatori, non sorprende: ad Atene, come in ogni altra città greca, lo stato di tensione prodotto dalla guerra determinava reazioni incontrollate, che sfociavano in processi sommari, condanne trasversali, rappresaglie mirate a colpire i *leader* delle fazioni nemiche.

Già in passato, all'indomani di eventi i cui esiti erano attesi con grande trepidazione, altri uomini politici di ben altra levatura erano caduti nella morsa degli umori del *pletos* (si pensi a Cimone, ad Alcibiade), che aveva condannato i propri concittadini in maniera del tutto sommaria, senza operare i dovuti distinguo (celebre il processo delle Arginuse), o scegliendo un capro espiatorio su cui scaricare la propria frustrazione e la propria rabbia<sup>103</sup>.

La guerra, dunque, proseguiva ma negando questo accordo di pace, Atene e le altre città greche avevano perso la possibilità di regolare le loro controversie in casa propria, respingendo definitivamente ogni intromissione del Persiano che andava conquistando posizioni sempre più influenti nel panorama politico delle singole città, fino ad ereditarne strutture e forme mentali. È significativo, infatti, che dopo la scomparsa di Conone e Trasibulo, rispettivamente nel 390 e nel 388, si crearono le condizioni per il rapido raggiungimento della pace con il Gran Re del 386, in cui i protagonisti tornarono ad essere Antalcida ed Epicrate<sup>104</sup>, richiamato all'uopo in patria, in ragione delle loro precedenti frequentazioni in Persia, in un clima di ribilanciamento delle forze in campo, dettato questa volta dalla volontà politica del sovrano persiano.

#### *La recrudescenza del conflitto tra Lacedemoni e Persiani*

L'invio in Asia Minore del filoateniese Struta aveva riaperto le ostilità tra i Lacedemoni e i Persiani. Sparta decise di inviare in Asia il generale spartano Tibrone; una scelta discutibile tenuto conto del sostanziale insuccesso della sua precedente missione, ma che evidentemente riflette delle forti divisioni nel tessuto cittadino spartano<sup>105</sup>. Sarebbe bastato incaricare Dercillida che come noto aveva dimostrato di muoversi con grande sicurezza ed abilità diplomatica tanto da essere stimato da molte città greche. Ma evidentemente per ragioni a noi poco chiare lo spartano amico di Agesilao si trovava ad essere fuori dai giochi. Ne è una prova la facilità con cui successivamente Trasibulo riuscì a conquistare importanti zone di influenza negli Stretti, guadagnando per Atene l'alleanza di molte città greche tanto da ristabilire, dai tempi della guerra del Peloponneso, la decima sulle navi provenienti dal Ponto. È significativo, inoltre, che contro gli Ateniesi Sparta avesse inviato un certo Terimaco, non altrimenti noto che morì combattendo nella

battaglia di Metimna contro Trasibulo; successivamente, morto lo stesso Trasibulo e sostituito da Agirrio, fu scelto in qualità di armosta, al posto di Dercillida, Anassibio<sup>106</sup>, che godendo del favore degli efori (f...lwn aÙtù genomšwn tìn TMfÖrwn) si era adoperato (dieprfxato) per ottenere la missione in Asia<sup>107</sup>.

Tibrone, dunque, aveva goduto all'atto della nomina di un consenso determinante all'interno delle istituzioni spartane a discapito di Agesilao e dei suoi uomini di fiducia. La sua azione strategica sembrò ripetere quella della missione precedente: stanziò, infatti, le proprie milizie nella città di Efeso e nella pianura del Meandro, dove poteva contare sull'appoggio di città alleate (tfx te Q...brwna Øpodexamšnaj pÒleij), che gli offrivano una base operativa per le operazioni di saccheggio del territorio del Re (œfere ka^ Åge t%an basilšwj), condotte, però, secondo Senofonte, in maniera disordinata (œtfxktwj) ed imprudente (katafronhtikij)<sup>108</sup>. La sua incapacità strategica permise, infine, a Struta di accerchiare con facilità le milizie di Tibrone che perì insieme con molti Spartani<sup>109</sup>. Ma la sua memoria a Sparta e la sua missione non si esaurirono con la sua morte. Semmai i Lacedemoni proseguirono più convintamente, cercando di ampliare il loro raggio d'azione, dopo aver messo in sicurezza le città alleatesi con Tibrone ed aver recuperato il suo esercito, necessario alla prosecuzione della guerra contro Struta.

Da quel momento, dunque, l'impegno di Sparta in Asia Minore si intensificò ed interessò aree diverse ma egualmente nevralgiche: a Rodi venne inviato il navarco Ecdico, che cercò di trarre profitto da una *stasis*, prima di proseguire per la Doride a Cnido<sup>110</sup>; ivi fu raggiunto da Teleutia che ne prese il posto; in Ionia operò con grandi successi, Difrida che riuscì a catturare il persiano Tigrane che era in viaggio verso Sardi con la moglie, figlia di Struta, liberati successivamente dietro pagamento di un lauto riscatto.

La grande messe di operazioni militari e il dispiegamento di forze in mare e sulla terra dovettero mal conciliarsi con una coerente politica diplomatica, stabile negli intendimenti ed affidabile con gli interlocutori. Difatti, lo stesso Senofonte con un po' di meraviglia riferisce che mentre Sparta era in guerra con la Persia il suo uomo Teleutia distrusse le navi che erano dirette contro il Re. Con la medesima bizzarria, gli Ateniesi, **in spregio** all'alleanza col Re, procurata loro dall'intermediazione di Struta, sostennero l'antico rivale persiano Evagora<sup>111</sup>, che in quegli anni aveva ripreso la sua attività di conquista dell'intera isola, sottomettendo alcune città con la forza (biv), altre con la persuasione (peiqo). Nel 391 il re Artaserse aveva perciò inviato, su richieste di alcune città dell'isola, un esercito sotto il comando del nuovo satrapo di Lidia, Autofradate, e una flotta posta agli ordini di Ecatomno, succeduto a Tissaferne nel governo della Caria, con l'intento di muovere guerra ad Evagora<sup>112</sup>. Questi vistosi minacciare nei suoi obiettivi egemonici richiese in suo aiuto l'intervento di Atene che poca accorta della mutata situazione in ambito internazionale decise di aiutare l'antico alleato, compromettendo definitivamente

l'atteggiamento filoateniese perseguito dal Gran Re attraverso il satrapo Struta. Fu così che gli Ateniesi inviarono due piccole squadre navali in suo aiuto (389 e 387), poco determinanti nel piano di conquista di Evagora, ma risolutive nella ridefinizione degli assi di potere in Grecia e nel resto del Mediterraneo<sup>113</sup>.

Appare evidente che si perseguivano obiettivi specifici e ben diversi dalla semplice contrapposizione pro o antipersiana. Giudicando la disposizione delle milizie ateniesi e di quelle spartane si comprende che il vero obiettivo non era quello di far guerra al persiano, benché si continuasse a servirsi di questo motivo in maniera strumentale, quanto quello di guadagnare in un'accesa competizione importanti presidi a nord e a sud dell'Asia Minore, ovvero la garanzia di controllare i principali nodi marittimi sul versante orientale del mare Egeo. Fu dunque una guerra *specificamente* greca, nella quale s'inseriva la possibilità di avvalersi della carta persiana, in qualunque forma e subordinatamente agli obiettivi testé enunciati, sì da prodursi rispetto alle relazioni con il Re una situazione confusionaria perché dettata da opportunismo e da contingenze dell'ultimo minuto. A ciò si devono aggiungere gli intendimenti dei singoli funzionari regi, che figuravano posizioni spessissimo contrastanti tra di loro e non di rado divergenti rispetto alle direttive del Gran Re, a cui fornivano di volta in volta relazioni sugli accadimenti del litorale asiatico viziate dalle personali ambizioni e dalle loro simpatie per l'una o l'altra parte greca.

In ambito greco, pertanto, il conflitto si concentrò nel Mediterraneo orientale: da una parte, si intervenne nei forti dissidi interni di alcuni centri: è il caso del già ricordato scontro a Rodi, cui seguì il caso di Cnido nell'area meridionale; a nord, invece, le operazioni si concentrarono nelle città della Tracia e dell'Ellesponto, ove in un primo momento, si opposero, come detto, Trasibulo, per parte ateniese, e Terimaco, per il fronte lacedemone; successivamente l'ateniese Ificrate e lo spartano Anassibio<sup>114</sup>.

#### *La pace di Antalcida: dati storico-giuridici*

La situazione di grave stallo che si era prodotta sul fronte asiatico per i Lacedemoni, determinata dalla convergenza tra Atene e la Persia, nonché le perdite subite nelle fila dell'esercito - tra cui quelle dei generali Terimaco ed Anassibio - e la forte instabilità politica nella Grecia centrale, laddove Sparta faticava ad imporre la sua *leadership*, furono le ragioni alla base di un repentino cambiamento di strategia da parte spartana. Sparta si trovava nel mezzo di una delicata contingenza storica: da una parte risultava fiaccata dalle fortunate operazioni militari di firma ateniese, soprattutto all'indomani della battaglia di Egina, nel corso della quale i Lacedemoni avevano perso un altro generale, Gorgopa, dall'altra era seriamente minacciata dalla significativa crescita della Lega Beotica

e dalle ambizioni di Argo che rischiavano di creare un temibile polo antispartano in territorio peloponnesiaco<sup>115</sup>.

Nel mare Mediterraneo tutti gli sforzi erano tesi al controllo dell'area degli Stretti, dove per ultimo era stato inviato il luogotenente di Gorgopa, Nicoloco<sup>116</sup> e dell'isola di Rodi; si mirava, inoltre, a neutralizzare, ma senza successo, l'alleanza tra Atene e il dinasta di Cipro, Evagora, sul solco delle buone relazioni che al tempo aveva stabilito l'abile Conone. Nel 390, però, lo spartano Teleutia era riuscito a bloccare una spedizione ateniese inviata in aiuto del dinasta, guidata da un certo Filocrate, figlio di Efiante, che venne catturato<sup>117</sup>. Ma Atene proseguì convintamente questa linea ed affidò qualche anno dopo ad un nuovo generale, Cabria, l'invio di un nuovo contingente di navi e di un manipolo di peltasti. Senofonte arriva a dire, pertanto, che «gli Ateniesi poterono quindi riprendere a percorrere il mare come in tempo di pace»<sup>118</sup>.

Va ricordata inoltre la distruzione di una *mora* lacedemone presso Corinto del 390, ad opera del generale Ificate, le cui perdite incisero profondamente sul morale degli Spartani<sup>119</sup>.

A questo punto, a Sparta parve necessario giocare nuovamente la carta di Antalcida per riavvicinarsi ai Persiani, sperando di rilanciare una proposta negoziale che mettesse fuori gioco tutte le altre *poleis* greche. Era evidente che il nome di Antalcida era ben gradito alla corte del satrapo Tiribazo, a sua volta incline a favorire i Lacedemoni.

Avvenne dunque che nell'estate del 387 Antalcida fece ritorno da Susa con Tiribazo avendo ottenuto un importante risultato politico-diplomatico<sup>120</sup>. La grande ambiguità che si era determinata nelle relazioni tra Atene e la Persia poté favorire questo incontro e il suo buon esito. Invero, le trattative tra Ateniesi e Persiani si erano bruscamente interrotte, tant'è che lo stesso Senofonte riporta in un primo momento la notizia di una *symmachia*, di un'alleanza, poi di una generica *philia*<sup>121</sup>.

Tale incertezza si riconduceva a precise responsabilità di Atene, dal momento che la posizione del Re era apparsa dalla nomina di Struta in poi estremamente chiara, ovvero filoateniese. Prova ne è che il sovrano alle richieste di pace avanzategli da Antalcida e dal satrapo Tiribazo rispose che un'alleanza vi sarebbe stata (*summace* «*n basilša*) solamente nel caso in cui gli Ateniesi e i loro alleati (*'Aqhna* «*oi ka' of s'Úmmacoi*) avessero rifiutato (*e,, m'¼ TMqšloien*) la precedente proposta di pace (*crÁsqai tí e,,r»nV*), che egli stesso aveva formulato (*aÚtŌj œlegen*)<sup>122</sup>. Questo significa che il Re non ricercava forzatamente l'alleanza con Atene né che le sue posizioni fossero inamovibili. Atene e Sparta rappresentavano indistintamente due minacce perenni agli interessi della Persia nel Mediterraneo orientale la cui pericolosità cresceva in rapporto all'instabilità interna alle singole città e al panorama generale greco. Pare chiaro che il Re avesse una certezza: nessuna alleanza con i Greci poteva risultare credibile tanto più su un medio e



lungo termine. E non aveva torto! Poco tempo prima in un celebre discorso, lo spartano Teleutia<sup>123</sup> parlando ai suoi uomini ebbe a dire all'incirca queste parole: «Che cosa v'è infatti di più bello del non dover adulare nessuno, né greco né barbaro, per una questione di stipendio, e del riuscire a procurarsi da soli tutto il necessario e inoltre nel modo più onorevole?<sup>124</sup>» È esattamente il sentimento provato da molti Spartani e da molti Greci che spaccava letteralmente le città greche: da una parte v'erano coloro che spinti da nobili ideali panellenici o semplicemente da opportunistici calcoli inneggiavano ai principi cardini della politica greca, l'*autonomia* e l'*eleutheria*, facendosi scudo dietro posizioni di assoluta intransigenza rispetto a ventilate ipotesi di negoziazione col Persiano o di sudditanza ad altre *poleis*; dall'altra parte operavano molti cittadini che dotati di una percezione più dinamica ed operativa della politica, scevra da coinvolgimenti di tipo ideologico, emotivo o morale, perseguivano l'obiettivo di una *spondé*, di una tregua duratura dentro e fuori la Grecia, magari sulle orme della Pace di Callia, che aveva definito precise sfere egemoniche in ambito internazionale e favorito in Grecia un lungo periodo di pace e prosperità.

Detto ciò, il Re espresse la sua disponibilità a raggiungere l'accordo con chiunque altro potesse garantirgli il raggiungimento dei suoi obiettivi. L'alleanza con Atene gli avrebbe certamente fornito un ausilio importante contro Sparta che dal tempo della Guerra del Peloponneso aveva cagionato non pochi problemi. Ma dietro il rifiuto di Atene, l'alleanza con Sparta, tanto più se la richiesta veniva dalla città greca, poteva rivelarsi egualmente utile.

Si concluse, così, una pace con il Gran Re e gli Spartani (summ&cou Lakedaimon...oij basil&swj gegenhm&snou), su cui non ci è dato di sapere molto: si trattò probabilmente di un accordo militare, finalizzato ad indurre le città greche a mutare le proprie strategie bellicose e ad approdare ad un tavolo di negoziazioni in cui la Persia e Sparta si sarebbero dovute trovare in una posizione di forza.

Avvenne, dunque, che nel periodo immediatamente successivo alla conclusione dell'accordo spartano-persiano, ancora una volta nell'area degli Stretti, soprattutto al largo della città di Abido, si trovassero fronteggiati molti strateghi ateniesi e spartani. Così per parte ateniese operavano Ificrate e Diotimo, Demeneto, Dionigi, Leontico, Fania, per parte spartana Nicoloco ed Antalcida, che si accingevano ad unire alle proprie forze un contingente proveniente da Siracusa, inviato dal tiranno Dionigi<sup>125</sup>, e navi dalla Ionia, su ordine di Tiribazo, e di Ariobarzane, satrapo della Frigia Ellespontica, con il quale Antalcida aveva stretto da tempo vincoli di ospitalità (Ån x&shoj T&mk palaioà).

La netta superiorità delle forze spartane, ora in grado con Antalcida di controllare l'area degli Stretti (T&mkrf&stei t&Aj qal&ttj), determinò una nuova fase nei rapporti tra le *poleis* greche, spingendo le forze più convintamente ostili a Sparta e ad un accordo con la Persia a ripiegare verso posizioni più concilianti.

Il sentimento generale dominante tra le città in guerra oscillava tra la paura di rimanere isolati, fuori dai giochi, e l'entusiasmo verso l'ipotesi concreta di una pace. Così di seguito gli Ateniesi temevano (foboÚmenoi) di essere sconfitti nuovamente, per il gran numero delle navi nemiche (Ðrĩntej m□n pollij tij polem...aj naàj) e per le scorrerie delle navi corsare che stazionavano nelle acque di Egina; gli Argivi consapevoli che gli sforzi di Sparta erano rivolti contro di loro; gli stessi Spartani, non paghi dell'accordo raggiunto col re persiano, stanchi di combattere, desideravano fortemente al pari degli altri la pace nella speranza che si potesse raggiungere un accordo di ampio spettro, con il maggior numero di aderenti. La paura di Sparta è esposta sinteticamente ma efficacemente da Senofonte: «Essi badavano (fulfttontej) a non perdere quelle città di cui si fidavano (aĈej m□n ṽp... steun), e a non indurre alla sollevazione (m¾¼ ěpostaen) le città della cui lealtà dubitavano». Il verbo fulfttw rende lo sforzo di Sparta nel garantire il massimo controllo delle città greche, dentro e fuori la Grecia, con comprensibile dispendio di risorse, che poteva facilmente minare la stabilità interna. Alla luce di ciò, si comprende la ragione per cui tutti accolsero (tacšwj ... pareĝnonto) nell'inverno del 387/6 a Sardi alla convocazione di Tiribazo, il quale, mostrati i sigilli reali, diede lettura delle condizioni poste dal Re.

Vale la pena riportarne il testo, nella versione senofontea:

Il re Artaserse ritiene giusto (d...kaion) che le città dell'Asia (ṽn tí 'As...v pÒleij) gli appartengano (˘autoà e□nai), come pure le isole di Clazomene e di Cipro, e che le altre città greche (tij d□ ṽllaj `EIlhn...daj pÒleij), piccole e grandi, siano autonome (aÙtonÒmouj) a eccezione di Lemno, Imbro e Sciro, che apparterranno, come da tempo (ěsper tÕ ěrcaen), ad Atene. A chiunque non accetterà queste condizioni di pace (taÚthn t¾¼n e„r»nhn m¾¼ dšcontai), io muoverò guerra (ṽgě polem»sw) insieme con coloro che invece vi avranno aderito, sia per terra (pezl) sia per mare (kat' qflattan), con la mia flotta (naus) e con il mio denaro (cr»masin)<sup>126</sup>.

È singolare come l'incipit di tale resoconto richiami il concetto della giustizia, che compariva di frequente in molti decreti persiani. Si ricorderà che i re persiani agivano in nome del dio Ahura Mazda, garante di verità e giustizia. Dobbiamo pensare, quindi, che tale formula ritornasse nella versione persiana della proposta di pace. Il testo, inoltre, ha nel suo complesso un tono autoritario, un vero *diktat*, che non lascia spazio a possibili rinegoziazioni, segno tangibile della consapevolezza della posizione di forza del Gran Re. Le condizioni, inoltre, traducono una lucida strategia di comando, alla luce degli ultimi accadimenti militari; vengono infatti avanzate richieste di legittima sovranità su tutte le città greche d'Asia Minore, compreso l'isola di Cipro e la città di Clazomene. Il controllo di Cipro significava

l'estromissione certa e definitiva di Atene dal rapporto di conflittualità istituito tra il Gran Re e il dinasta Evagora, facilitando l'azione di riconquista del re persiano, che, avviata già nel 390, si concluderà nel 380 con la capitolazione del dinasta Clazomene, a sua volta, rientrava appieno negli interessi del Gran Re per la sua posizione centrale nella Ionia, già coinvolta nella famosa rivolta ionica, città di grande potenzialità economiche (con diverse emissioni monetali a partire dal VI sec.) e ben disposta a favorire i nemici del Re, come era stato per Alcibiade, di cui coprì la fuga al tempo in cui era prigioniero del satrapo Tissafarne<sup>127</sup>.

Su tutte le altre città, il re persiano stabiliva che fossero autonome, concetto di matrice greca ma con risvolti politici a lui favorevoli, in quanto invalidava tutte le leghe preesistenti e ne proibiva di nuove, ad eccezione, ovviamente, di quella capeggiata dagli Spartani, privilegiati interlocutori del Gran Re, alla luce del precedente accordo. Quest'ultimo dato però non è sufficiente a connotare la proposta di pace come marcatamente sbilanciata in favore degli Spartani, dato che due elementi contribuiscono a chiarire, invece, una posizione piuttosto equidistante da parte del re persiano nei confronti delle due città greche. Sorprende, difatti, che all'indomani dell'accordo con Tiribazo, il re Artaserse abbia convocato alla propria corte il satrapo Farnabazo, dichiaratamente filoateniese, al quale concesse in moglie una delle sue figlie<sup>128</sup>. Un elemento certamente stridente con quanto lasci trapelare una lettura superficiale della proposta di pace, ovvero di un indirizzo totalmente filospartano, a meno che non si voglia pensare con maggiore cautela che il Re abbia cercato una soluzione intermedia che favorisse l'interlocutore più immediatamente disponibile ad un accordo in un piano strategico, però, più ampio di disgregazione progressiva delle forze interne al mondo greco, facilitando una sostanziale equipollenza tra le principali città rivali, ovvero Atene e Sparta. Solo così comprenderemmo il diritto di possesso concesso ad Atene sulle tre città di Lemno, Imbro e Sciro, che dovette avere almeno nelle intenzioni del Gran Re un grandissimo significato, per implicazioni di carattere politico e strategico. Le isole di Imbro e di Lemno erano state prima dell'annessione alla Lega delio-attica possedimenti persiani, al tempo in cui Milziade, figlio di Cipselo, era tiranno del Chersoneso tracio. Dunque, se il Gran Re persiano avesse voluto interpretare appieno una politica antiateniese a vantaggio esclusivo degli Spartani avrebbe potuto pretendere, in ragione della sua favorevole posizione di forza, la restituzione di quei territori, procurando grossi danni ad Atene, estromessa così definitivamente dall'area di controllo degli Stretti. Infatti le isole di Imbro, Lemno e Sciro erano collocate lungo una linea marittima che unisce l'Ellesponto all'Eubea e disponevano di importanti porti che ne facilitavano i collegamenti, determinando così un'area di altissimo valore strategico. L'isola di Sciro, inoltre, aveva per gli Ateniesi un importante significato religioso in quanto aveva ospitato per lungo tempo le ossa del mitico re Teseo, recuperate nel 476/5 ca. da Cimone, figlio di

Milziade, che aveva reso grande Atene combattendo vittoriosamente i Persiani<sup>129</sup>. Al contrario, il Gran Re riconobbe agli Ateniesi il legittimo possesso di quei territori, in quanto Atene li avrebbe detenuti da più tempo (ésper tō̄ ḡrca(on)!

È ovvio che non si trattò di una semplice regalia da parte del Gran Re, piuttosto c'è da leggervi un sotteso messaggio politico, un'apertura politica per una possibile fase negoziale che contenesse semmai le ambizioni egemoniche di Sparta sulla Grecia. Come vedremo, fallito questo tentativo con Atene, il Gran Re pose le premesse per un accordo più o meno tacito con l'altra grande rivale di Sparta, Tebe, con il medesimo fine.

La chiusura del messaggio del re persiano è propria di molti trattati greci e persiani, allusivi della sicurezza del Gran Re in questo preciso momento storico, con una precisa minaccia di guerra contro chiavrebbe respinto le sue condizioni di pace, combattuta all'uopo con tutte le sue forze. Un messaggio di solo tono propagandistico, tenuto conto che il Re non mobilitò alcun esercito o flotta contro i Greci ma lasciò che il conflitto si risolvesse per vie diplomatiche o attraverso l'intervento isolato dei satrapi dell'area microasiatica.

Tra l'altro si ebbero vane ed inefficaci resistenze ad opera dei Tebani e degli Argivi ad un trattato di pace che ridimensionava temporaneamente il loro ruolo all'interno dello scacchiere greco. Alla fine tutte le città ratificarono a Sparta le proposte del Re e «gli eserciti furono sciolti, gli equipaggi congedati»<sup>130</sup>.

Il Gran Re perseguiva dunque la medesima strategia adottata al tempo della guerra corinzia contro Agesilao risultata vincente: la fornitura di denaro o di piccoli contingenti all'uno o all'altro popolo greco che più gli consentiva l'ottenimento dei suoi obiettivi<sup>131</sup>, a cui si aggiungeva, in ragione della pace appena conclusa, la concessione a qualsiasi *polis* di agire in suo nome, purché nel rispetto degli accordi di quella pace, di cui egli era paradossalmente il protettore (fuvlax th̄s̄ eijrhvnh̄s̄), a beneficio dei Greci e dei popoli d'Asia, ovvero di tutta l'ecumene.

## Note al capitolo V

<sup>1</sup> Xen. *Hell.* 4, 4, 1-6.

<sup>2</sup> Xen. *Hell.* 4,8, 1-3.

<sup>3</sup> Diod. 14, 84, 3-4.

<sup>4</sup> Xen. *Hell.* 4,8, 5.

<sup>5</sup> Xen. *Hell.* 4,8, 4: «ka^ gr t  m□n TMn taj e prax...aj pistoYj fa...nesqai o d□n qaumast n».

 tan dš tinej TMn sumforaj genomšwn f...lwn bšbaioi fanisi, toat' e,j t n  panta cr non mnhmone tai». Tale massima ricorda quella celebre di Ennio «Amicus certus in re incerta cernitur», fr. 210 Vahlen, riportata da Cicerone nel *De Amicitia* 17,64.

<sup>6</sup> Xen. *Hell.* 4,8 4: «ka^ e  f...louj ka^ kakij TMcqroYj poie n». Richiama una nota formula giuridica ricorrente nei trattati interstatali.

<sup>7</sup> Xen. *Hell.* 4,8,4.

<sup>8</sup> Xen. *Hell.* 4,8,5.

<sup>9</sup> Xen. *Hell.* 3, 2, 5-10.

<sup>10</sup> Xen. *Hell.* 4,8, 5.

<sup>11</sup> Xen. *Hell.* 4,8,6.

<sup>12</sup> Xen. *Hell.* 4, 8,8.

<sup>13</sup> Diod. 14, 84, 5.

<sup>14</sup> Auccello 1965, p. 341 e n. 2.

<sup>15</sup> Sugli ultimi anni della Guerra del Peloponneso, in particolare sul ruolo svolto da Lisandro, vd. Crespo 1988, pp. 63-72.

<sup>16</sup> Xen. *Hell.* 4,8,9. Cfr. Ctesias *FGrHist* 688 F 30 § 74

<sup>17</sup> *IG* II 2 1657, ll. 6-8.

<sup>18</sup> Xen. *Hell.* 4, 8, 10.

<sup>19</sup> Diod. 14, 84-85.

<sup>20</sup> Xen. *Hell.* 4,8, 10.

<sup>21</sup> Plato *Comic.* Kock F 119-27 *ap.* Athen. 6, 229f ; Cfr. 251a; 2,48d-e.

<sup>22</sup> Heges. *ap.* Athen. 6,251 a-b.

<sup>23</sup> Plut. *Pelop.* 30, 12. Bruce 1966, pp. 275-276.

<sup>24</sup> Lys. 27. Edmonds 1951, v. I, p. 527 *contra* Bruce 1966, p. 275; Medda 2000<sup>4</sup>, pp. 317-319. <sup>25</sup>

Plutarco *Pelop.* 30, 9-11; cfr. Plut. *Artox.* 22, 8-10 ritiene che questa fosse stata la ragione prevalente della sua condanna a morte nel 367, di ritorno da un'ambasceria dal Gran Re; Senofonte *Hell.* 7, 1, 33 invece la ricollega al fallimento degli obiettivi politici che la suddetta ambasceria si era proposti. Sull'ambasceria vd. Bearzot 2008/2009, pp. 100-110. <sup>26</sup>

Nelle epigrafi si trova la forma 'Antialk^daj, *IG* V 1, 93; 212.

<sup>27</sup> Plut. *Pelop.* 30, 6-7; cfr. Plut. *Quaest. Conv.* 713E.; *Artox.* 22,1; *Athaen.* 2,48e; *Ael. V.H.*

14,39.

Vito Andrea Mariggìo

<sup>28</sup> Plut. *Pelop.* 30, 7.

<sup>29</sup> Demosth. 19, 277.

<sup>30</sup> Davies

<sup>31</sup> Davies

<sup>32</sup> Lys. 19, 19-21. Arist. *Rhet.* 2, 6, 20 (1348b. 15 e school.) riporta il nome di Euripptide come membro di una delegazione diplomatica diretta in Sicilia da Dionisio di Siracusa. E' da ritenere che si tratti della stessa operazione diplomatica, benché appaia strano che Lisia non ne faccia menzione. Sul personaggio vd. Aristoph. *Ekkl.* 823 f. con schol; Davies n. 5949, pp. 202-204. Sul decreto onorifico che interessò anche alcuni congiunti del tiranno vd. *IG II<sup>2</sup>* 18, cfr. Hicks- Hill 1901, n. 91, pp. 177-178; TOD 1948, n. 108, pp. 24-26; Rhodes - Osborne 2003, n. 10, pp. 48-50.

<sup>33</sup> Xen. *Hell.* 4,8,24.

<sup>34</sup> Lys. 19, 19-21; 23. Medda 2000<sup>4</sup>, pp. 126-129.

<sup>35</sup> Lys. 27, 10-11.

<sup>36</sup> Vd. *Supra*, cap. IV, p 32, n. 115.

<sup>37</sup> Cawkwell 1976, p. 271-277.

<sup>38</sup> *SIG<sup>2</sup>* 126; Tod 1948, n. 106, pp. 21-22; Rhodes - Osborne 2003, n. 8, pp. 44-46; Paus. 6, 3, 16.

<sup>39</sup> Xen. *Hell.* 4, 8, 25-30; Diod. 14, 94, 99.

<sup>40</sup> *IG II<sup>2</sup>* 28, *SIG<sup>3</sup>* 136, Tod 1948, n. 114, pp. 39-41; Rhodes - Osborne 2003, pp. 76- 79. Per i precedenti rapporti tra Clazomene ed Atene vd. Culasso Gastaldi 2004, pp. 51-54.

<sup>41</sup> Arist. *Ath. Pol.* 51, 3.

<sup>42</sup> *IG I<sup>3</sup>* 227 + *IG II<sup>2</sup>* 65. Culasso Gastaldi 2004, pp. 21; 35-55.

<sup>43</sup> Lenfant 2010, pp. 91-96; *contra* Harris 1999, pp. 123-128; Culasso Gastaldi 2004, pp. 35-56.

<sup>44</sup> Culasso Gastaldi 2004, p. 54.

<sup>45</sup> Aristoph. *Eccl.* vv. 184-8; 289-310, 392.

<sup>46</sup> *IG II<sup>2</sup>* 34; *SIG<sup>3</sup>* 142, Tod 1948, n. 118, pp. 50-52; Rhodes - Osborne 2003, pp. 82 - 87.

<sup>47</sup> Xen. *Hell.* 2, 1, 29; Diod. 13, 106, 6.

<sup>48</sup> Isocr. *Evag.* 9, 55-6; Cfr. Diod. 14, 39, 1-2.

<sup>49</sup> In verità già in precedenza, al tempo della Guerra del Peloponneso v'erano stati rapporti amichevoli tra Atene ed Evagora, a cui gli Ateniesi conferirono nel 411 un altro decreto onorifico, in cui è possibile leggere, benché fortemente corrotto, i nomi di Tissaferne e del Gran Re. *IG I<sup>3</sup>* 113.

<sup>50</sup> Tod 1948, n. 109, pp. 26 - 28 ricostruisce alle linee 8-9 [eÙno...aj >nek]a; Rhodes - Osborne 2003, n. 11, pp. 50-54 legge alla linea 5 [τῆμπειδῆ φῆνῆρ ἐγαγὸς]. Cfr. Isocr. *Evag.* 9, 56-57; Paus. 1,3,2.

<sup>51</sup> Cfr. Isocr. *Evag.* 9, 54; Cfr. Demosth. 12, 10.

<sup>52</sup> Questa è la ricostruzione di Tod 1948, n. 109. In Rhodes - Osborne 2003, n. 11 si legge il riferimento alla statua πρὸς]εν τοῖ ἀγῆλμα[το]

<sup>53</sup> SIG 129, Tod 1948, n. 110, pp. 28-30.

<sup>54</sup> Xen. *Hell.* 1, 6,1. I lavori proseguirono fino al 395/4, vd. IG II<sup>2</sup> 1654, 26 ([τ]ο [τ]ε [ν]εὼ τὰ κεκα[υμένα]

<sup>55</sup> Cfr. IG II<sup>2</sup> 3+165, decreto di prossenia ateniese ad alcuni cittadini di Iaso. Culasso Gastaldi 2004, pp. 67-87.

<sup>56</sup> IG II<sup>2</sup> 29. Vd. Culasso Gastaldi 2004, pp. 91-101.

<sup>57</sup> Un caso simile era accaduto nel 396, allorché un certo Eroda di Siracusa, un semplice cittadino, aveva tempestivamente avvisato gli Spartani di aver scorto in Fenicia preparativi per la costruzione di un'imponente flotta al servizio di Tissaferne. Xen. *Hell.* 3,4,1-2; Cfr. Ages. 6; Plut. Ages. 6,1-2.

<sup>58</sup> Tod 1948, n. 113, pp. 36 – 39 data l'arbitrato al 391-388; Piccirilli 1973, n. 36, pp. 155-159 lo colloca tra il 392/391 e il 388/87 (p. 159); Cfr. Rhodes – Osborne 2003, n. 16, pp. 70-74.

<sup>59</sup> Si ricordi che nel 395 si era costituita una coalizione anti-spartana costituita da Tebe, Atene, Corinto ed Argo.

<sup>60</sup> Ingenti erano state le spese militari della campagna militare di Agesilao. Cfr. Isocr. *Areop.* 65Vd. David 1982, pp. 21, 23-24.

<sup>61</sup> Xen. *Hell.* 4, 8, 12; Cfr. Diod. 14, 85, 4. Augello 1965, pp. 355-356 ritiene che Tiribazo avesse la dignità di *karanos* per l'Asia Minore; pertanto 'poteva stipulare e sancire trattati, anche di alleanza, «in nome del Re».

<sup>62</sup> Xen. *Hell.* 4, 8, 12-16.

<sup>63</sup> Philoc. *FGrHist* 328 F 149a ap. Didym. in *Demosth.* 10, 34 adopera lo stesso lemma *paranòmhma* con una diversa aggettivazione *εἰσεβῆς* 'empia'.

<sup>64</sup> Plut. Ages. 23,2-3.

<sup>65</sup> Xen. *Hell.* 3, 4, 29; Cfr. 4, 3, 10-14.

<sup>66</sup> Devoto 1986, p. 195. Fa eccezione la menzione di una vittoria olimpica della sorella del re nel 392, Plut. Ages. 20, 1-3; Smith 1953/4, p. 274; Cfr. 277-278, 287 ritiene invece vi fosse stata una collaborazione tra Agesilao ed Antalcida; David 1982, pp. 23-24; Devoto 1986, p. 195; Franco 2008/2009, pp. 93-94 pensa che si debba parlare di un «presunto *change* di rotta politica a Sparta con una conseguente emarginazione di Agesilao» (p. 95), come se il re avesse mantenuto una sorta di primazia senza soluzione di continuità fino alla pace «troppo sbrigativamente denominata Pace di Antalcida». Sarei più propenso a parlare di momenti diversi nella storia della rivalità tra Agesilao ed Antalcida, rappresentanti di due visioni in origine contrastanti di intendere la politica estera di Sparta che fattori di forza maggiore spinsero ad una necessaria quanto indispensabile convergenza di interessi.

<sup>67</sup> Xen. *Hell.* 4, 8, 12.

<sup>68</sup> Xen. *Hell.* 4,8,13-15; Diod. 14, 82,1; And. 3, 22. Per la difficoltà di conciliare la cronologia degli eventi sulla base delle fonti a disposizione, spesso contrastanti tra di loro o difettose di importanti omissioni, si è discusso se l'incontro a Sardi avesse preceduto quello di Sparta o viceversa. Per le ragioni sopra addotte sono persuaso che la missione diplomatica a Sardi vada anteposta a quella di Atene. Vd. Aucello 1965, pp. 341- 346; Devoto 1986, p. 196.

<sup>69</sup> Diod. 14, 85,4; Nep. *Conon.* 5, 3.

<sup>70</sup> Davies 1971, n. 7826 s.v. Kall...aj (III), XVI (B), pp. 269-270. Viene più volte citato da Senofonte nei *Memorabili*, presente nel *Cratilo* e nel *Fedone* di Platone.

<sup>71</sup> Davies 1971, n. 8157 s.v. Kall...stratoj (I), in particolare III (A), pp. 279.

<sup>72</sup> Xen. *Hell.* 4,8, 13-14; Cfr. Plut. *Ages.* 23, 5; Plat. *Menex.* 245 b-c; Philoc. *FGrHist* 328 F 149a *ap.* Didym. in *Demosth.* 10, 34 ; DeVoto 1986, pp. 196-197.

<sup>73</sup> Thuc. 8, 18.

<sup>74</sup> Diversamente da Laqueur 1938, s.v. *Philocoros*, coll. 2439-2440 ripreso da Aucello 1965, pp. 347-348, non vedo alcuna aporia all'interno del resoconto senofonteo tra la prima richiesta, ovvero l'abbandono alla strategia di sostegno di Conone e la cessione delle città greche d'Asia. Fu la presenza delle altre delegazioni a spingere Antalcida a formulare l'ultima richiesta, tra l'altro già contemplata nel consesso spartano, in linea con gli accordi del 411, e non l'interpunzione di un'altra fonte.

<sup>75</sup> A seguito di una forte contrapposizione sociale a Corinto tra i proprietari terrieri, desiderosi di concludere una pace con Sparta, e il gruppo dei belligeranti fu richiesto l'intervento di una guarnigione argiva che favorì l'annessione di Corinto ad Argo. Sull'argomento e sul problema della datazione vd. Griffith 1950, pp. 236-256 che propone due momenti nel processo di unificazione: il 392, come data iniziale, e il 390, come termine ultimo dell'annessione; Cfr. Whitby 1984, pp. 295-308; contra Tuplin 1982, pp. 75-83 che in linea con il resoconto senofonteo data l'evento già al 392.

<sup>76</sup> Plat. *Menex.*, 245c.

<sup>77</sup> Seager 1967, p. 105; DeVoto 1986, pp. 193-195.

<sup>78</sup> Questi poi riuscirà a fuggire e riparare a Salamina di Cipro, presso Evagora, ove morrà qualche tempo dopo di malattia.

<sup>79</sup> Dinon *FGrHist.* 690F19 *apud* Plut. *Artax.* 22,1. Non è da escludere, forse, una certa responsabilità spartana tra le cause che favorirono la grande defezione d'Egitto dal regno persiano, una grave perdita in termini strategici ed economici.

<sup>80</sup> DeVoto 1986, pp. 198-199.

<sup>81</sup> Xen. *Hell.* 4, 4, 19; Plut. *Ages.* 21,1. DeVoto 1986, pp. 198-199 e nota 45, ipotizza che Agesilao si sarà impegnato a conquistare la fiducia della maggioranza degli efori per l'anno successivo, determinante per il successo della sua strategia politico-militare.

<sup>82</sup> Andoc. *De pace* 33; Cfr. Philoc. *FGrHist* 328 F 149b. Sui poteri degli ambasciatori, vd. Aucello 1965, pp. 367-368.

<sup>83</sup> Andoc. *De Pace*, 6.

<sup>84</sup> Philic. *HGrHist* 328 F 149a; Cfr. Ps. Plut. *Andoc.* 12; *Demosth.* 19, 277.

<sup>85</sup> Andoc. *De Pace*, 3-5. Il nonno dell'oratore, anch'egli Andocide, era stato membro della delegazione di ambasciatori che concluse l'alleanza con Sparta del 446.

<sup>86</sup> And. *De Pace*, 7.

<sup>87</sup> Andoc. *De pace* 11-13. Questa differenziazione richiama quella presente in Isocrate *Paneg.* 176 tra *sunq»kai* e *prostfgmata*. Alessandri 2011, pp. 18-19.



<sup>88</sup> Andoc. *De pace* 12.

<sup>89</sup> Ad esempio Andocide parla della ricostruzione delle Lunghe Mura. Ma questa era già avvenuta, come visto, a partire dal 395/4 e in seguito per l'intervento di Conone. Si poteva, semmai, parlare di un riconoscimento ufficiale da parte dei Lacedemoni.

<sup>90</sup> Prima dell'intervento di Andocide altri Ateniesi avevano espresso parere contrario alla pace, temendo che essa avrebbe modificato l'assetto democratico della città. Andoc. *De Pace*, 1.

<sup>91</sup> Andoc. *De pace* 14-16.

<sup>92</sup> Andoc. *De pace* 17; Cfr. 34. Auccello 1965, pp. 360-362 precisa che il termine *koiné sirene*, va inteso nel senso generico di «stato, condizione di pace» e non come «trattato di pace comune», nel senso di una rete di Stati strutturati attorno «a un sistema organizzato di pace comune».

<sup>93</sup> Andoc. *De pace*, 12.

<sup>94</sup> Sparta aveva vinto a Nemea, presso Corinto, e a Coronea nel 394. Nel 393 aveva attaccato le lunghe mura che collegavano Corinto a Lecheo. Cfr. Xen. *Hell.* 4,4, 6-13; Diod. 14, 86, 2-4. Vd. Hamilton 1979, p. 251; DeVoto 1986, pp. 198. Inoltre, dalle parole dell'oratore sembra che Sparta potesse fare a meno della pace, forte delle sue vittorie (*De pace* 17-18) ma a ben vedere Sparta aveva a sua volta subito gravi sconfitte e desiderava al pari di tanti Ateniesi raggiungere un accordo di pace.

<sup>95</sup> Andoc. *De pace*, 27.

<sup>96</sup> Andoc. *De pace*, 23.

<sup>97</sup> Andoc. *De pace* 32. Auccello 1965, pp. 354-355.

<sup>98</sup> Andoc. *De pace*, 27.

<sup>99</sup> Andoc. *De pace* 29.

<sup>100</sup> Xen. *Hell.* 3, 5, 16; Plut. *Lys.* 29,1; 16, 15; Cawkwell 1976, p. 275. Trasibulo si sarebbe, inoltre, opposto al tentativo di pace con la Persia del 392/1, vd. Seager 1967, p. 107ss.

<sup>101</sup> Cawkwell 1976, p. 276.

<sup>102</sup> Devoto 1986, p. 200 ritiene che gli Ateniesi non fossero soddisfatti delle profferte spartane. Ritengo, come tento di illustrare, che il problema fosse d'altra natura. Tra l'altro gli Ateniesi accetteranno dai Persiani, con la pace di Antalcida, le medesime condizioni di pace offerte dai Lacedemoni. Più credibile, l'altra ipotesi, p. 201: che l'interruzione della guerra avrebbe compromesso gli interessi economici di alcune fasce della popolazione, interessate a lucrare sulla guerra.

<sup>103</sup> Epicrate, tra l'altro, poteva risultare invisibile ai più per la sfrontatezza con cui era solito parlare dei benefici ottenuti dai Persiani durante le sue missioni diplomatiche, ragion per cui non dovette essere difficile trovare degli atti d'accusa.

<sup>104</sup> Arist. *Panath.* 172, 10ff (ed. Dindorf I, p. 283). Bruce 1966, pp. 278 ritiene falsa la notizia della condanna degli ambasciatori ateniesi inviati a Sparta. Così rigetta l'ipotesi che Epicrate condannato a morte in absentia nel 391 abbia potuto far rientro ad Atene intorno al 386. Contra Cawkwell 1976, pp. 276-277, e n. 25. Non sarebbe stata la prima volta in cui gli Ateniesi richiamavano anzi tempo i loro cittadini colpiti da provvedimenti giudiziari o soprassedevano su precedenti condanne. Così era stato già per Cimone, Alcibiade e Conone.

<sup>105</sup> Diod. 14, 99, 1-3.

<sup>106</sup> *Menzionato più volte nell'Anabasi, Anassibio aveva già operato nella zona quale navarco. Nota 142, p. 553.*

<sup>107</sup> Xen. Hell. 4, 8, 32.

<sup>108</sup> Xen. Hell. 4, 8, 18.

<sup>109</sup> Xen. Hell. 4, 8, 19.

<sup>110</sup> Per uno studio su Rodi per il periodo preso in esame vd. Berthold 1980, pp. 32-41.

<sup>111</sup> Xen. Hell. 4, 8, 24.

<sup>112</sup> Diod. 14, 98, 1-4.

<sup>113</sup> Cawkwell 1976 (C 112), p. 274.

<sup>114</sup> Xen. Hell. 4, 8, 31-38.

<sup>115</sup> Sul rapporto conflittuale esistente tra i Beoti e Sparta fino al periodo successivo alla battaglia di Leuttra, soprattutto nella lettura degli eventi fornita da Plutarco vd. Luppino Manes 1989, pp. 105-114.

<sup>116</sup> Xen. Hell. 5,1, 6.

<sup>117</sup> Xen. Hell. 4, 8, 24.

<sup>118</sup> Xen. Hell. 5,1,13.

<sup>119</sup> Xen. Hell. 4, 5, 7-18; Cfr. Plut. Ages. 22, 3-8; Paus. 3, 10, 1; Franco 2008/2009, pp. 96-97.

<sup>120</sup> Xen. Hell. 5, 1, 25; Diod. 14, 110.

<sup>121</sup> Xen. Hell. 4, 8, 24; Cfr. 4,8, 27. Cfr. Diod. 15, 10,2 dove si parla di *philia*. Cfr. Diod. 15, 9,5; 19,4. Vd. Aucello 1965, p. 373-374.

<sup>122</sup> Xen. Hell. 5,1,25.

<sup>123</sup> Xen. Hell. 5, 1, 14.

<sup>124</sup> Xen. Hell. 5, 1, 17.

<sup>125</sup> Xen. Hell. 5, 1, 26, 28.

<sup>126</sup> Xen. Hell. 5, 1, 31. Aucello 1965, pp. 375-376; Franco 2008/2009, pp. 97-99.

<sup>127</sup> Xen. Hell. 1,1,11.

<sup>128</sup> Xen. Hell. 5,1,28.

<sup>129</sup> Mariggìo 2011<sup>3</sup>, pp. 297-317.

<sup>130</sup> Xen. Hell. 5, 32, 35.

<sup>131</sup> Si veda a tal proposito l'interessante contributo di March 1997, pp.257-269 il quale ripercorre il difficile rapporto tra Conone e il Gran Re Artaserse. Questi, infatti, avrebbe fatto mancare per lunghi periodi i finanziamenti necessari per il mantenimento della flotta guidata dall'Ateniese. L'autore ritiene che il Gran Re in questo modo avesse voluto impedire che Conone acquistasse eccessivo potere. Ritengo, invece, che questa strategia non fosse *sic et simpliciter contra personam*, nella paura che Conone potesse mostrarsi con la stessa spregiudicatezza di Alcibiade o l'opportunismo di Lisandro. Al contrario essa mostrava di avere una visione geo-politica ampia, finalizzata al prosieguo di una politica di logoramento lenta e costante atta ad indebolire le città greche più potenti, Atene e Sparta, sì da renderle sempre più dipendenti dal supporto e dall'intervento del Re. Vd. Isocr. *Paneg.* 142.